NOVEMBRE-DICEMBRE 2021
anno 87 - n. 11-12

COMBONIfem magazine

mondo
donna
missione

www.combonifem.it

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCF Verona

LE TENEBRE
non l'hanno sopraffatta

COMBONIfem mondo donna missione magazine
già RAGGIO (1934-2007)

BIMESTRALE DELLE MISSIONARIE PIE MADRI DELLA NIGRIZIA VERONA *(SUORE COMBONIANE)*

Recapito postale e telefonico:
Redazione *Combonifem* - Via Cesiolo, 46 - 37126 Verona
Tel. 045 8303149 - redazione@combonifem.it

Direttrice responsabile: **sr Paola Moggi**
direzione@combonifem.it

Ha collaborato a questo numero: **Pier Maria Mazzola**

Corrispondenti da: **Africa**: Benin, Ciad, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenya, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Sud Sudan, Sudafrica, Sudan, Togo, Uganda, Zambia • **America**: Brasile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Guatemala, Haiti, Messico, Perù, Stati Uniti • **Asia**: Medio Oriente (Emirati Arabi Uniti, Giordania, Israele), Sri Lanka • **Europa**: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Portogallo, Spagna

- La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva di autrici e autori;
- la redazione assume responsabilità per articoli da essa curati e per quelli non firmati.

Segreteria e abbonamenti: **sr Marilena Gennero e sr Lucia Salvato**
orario di ufficio lunedì-venerdì 9.00-12.30
segreteria@combonifem.it

Amministrazione: **sr Maria Rita Oliva e sr Kathryn Pinkman**
amministrazione@combonifem.it

Impaginazione e stampa: **Cierre Grafica**

Tutela dei dati personali
Nel rispetto della Normativa europea 2016/679 sulla tutela delle persone e dei dati personali, l'Istituto delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia, titolare del periodico "COMBONIFEM", garantisce che le informazioni relative agli abbonati, custodite nel proprio archivio elettronico e cartaceo, non saranno cedute ad altri e vengono utilizzate esclusivamente per ciò che concerne l'invio della rivista.

ASSOCIATO ALL'USPI UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA
associato alla Federazione Stampa Missionaria Italiana

1 copia: € 3,50
per l'Italia: abbonamento annuo: € 28,00
abbonamento annuo in pdf: € 14,00
abbonamento cartaceo + pdf: € 38,00
sostenitore: € 40,00
bacino Mediterraneo: € 45,00 - resto del mondo: € 55,00
Numero arretrato Combonifem:
il doppio del prezzo di copertina

conto corrente postale: n. 14758379 intestato a:
ISTITUTO SUORE MISSIONARIE PIE MADRI DELLA NIGRIZIA

bonifico conto Bancoposta intestato a:
ISTITUTO SUORE MISSIONARIE PIE MADRI DELLA NIGRIZIA - Via Cesiolo 46, 37126 Verona
Codice IBAN: IT35 E076 0111 7000 0001 4758 379
per l'Estero: Bonifico Banco Posta
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
CIN: E ABI: 07601 CAB: 11700 N. CONTO: 000014758379

Pagamento PayPal o carta di credito dal sito www.combonifem.it - *Seguire la procedura in:* "SCARICA IL NUOVO NUMERO DI COMBONIFEM" sotto la copertina del magazine

Editore: Pie Madri della Nigrizia - Autorizzazione Tribunale di Verona n. 24 del 23.6.1950 Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Post. D. L. 353/2003
Iscritta registro degli operatori della comunicazione n. 1432

sommario

4 **col respiro dell'arte**
I misteriosi tappeti afghani
a cura di Pier Maria Mazzola

5 **editoriale**
Tenebra e luce
di Paola Moggi

6 **latitudini** *a cura di Elisabetta Bovo*

8 **primo piano**
Pioniera di cammini ecumenici
di Elza Ferrario

10 ***Prima presidente protestante***
di Laura Caffagnini

11 **150 anni**
Ricerca e stupore
di Mariolina Cattaneo

12 **quale Europa?**
L'Europa che c'è e quella che ancora manca
di Luisa Trumellini

14 **senza frontiere**
Afghanistan e migrazioni
di Gloria Albertini

16 **fuori dall'ombra**
Caterina diventa Maddalena
di Cristina Simonelli

Il numero di settembre-ottobre è stato consegnato a Poste Italiane il 31 agosto 2021

EREDITÀ, LEGATI E LASCITI

L'**Istituto delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia**, con sede a Verona, via S. Maria in Organo 1, può ricevere eredità e legati nelle seguenti modalità:

- Per nominare l'Istituto delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia **erede** di ogni bene posseduto (erede universale): «… *revoco ogni mia precedente disposizione testamentaria e nomino mio erede universale l'Istituto delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia, con sede a Verona, Via S. Maria in Organo 1, devolvendo quanto posseggo a favore dei fini istituzionali dell'Istituto stesso*».
- Per un **legato** a favore dell'Istituto: « … *lascio all'Istituto delle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia, con sede a Verona, Via S. Maria in Organo 1, a titolo di legato (l'immobile sito in … o la somma di euro … , titoli o altro) per i fini istituzionali dell'Istituto stesso*».

Il testamento deve essere scritto interamente a mano dal testatore, datato e firmato. In assenza di uno di questi requisiti, il documento perde la sua validità.

INFORMAZIONI SU EREDITÀ E LEGATI: Ufficio della Rappresentante Legale
Via Mentana 28 • 37128 Verona • Tel. 045 4950110 • e-mail: legale@combonianeroma.org

In copertina

Da quasi tre mesi, tenebre fitte hanno coperto il volto di tante donne afghane: parlamentari, giornaliste, artiste, giudici, attiviste per i diritti umani e anche studenti.
Non possiamo più vederle, ma la luminosità della loro vita non è stata sopraffatta.
Rahraw Omarzad, direttore di quello che era il Centro d'Arte contemporanea di Kabul, arrivando il 15 ottobre come profugo in Italia ha detto: «Le donne resistono e continuano a creare arte, seppur di nascosto».
Le copertine sono un omaggio a Shamsia Hassani, la prima graffitista afghana.

dossier

17 **DONNE IN AFGHANISTAN**

NON LASCIATECI SOLE!

18 **Oltre le cronache**
di Paola Moggi

18 ***A coloro che amano il cinema e i film***
dall'appello di Sahraa Karimi

22 **In solidarietà spirituale e concreta**
di Stefania Macaluso

25 **#Nonlasciamolesole**

27 **In attesa di agire**
a cura della Redazione

28 ***Esperienze accoglienti***
Sant'Egidio
Tavola valdese

29 **Giustizia alle donne**
di Marinella Perroni

33 **sorelle tutte**
Camminare insieme in profondità
di Patrizia Morgante

36 **passi di ecologia integrale**
In attesa di Cop26
a cura di Antonio Caschetto

36 **Verona / Verso nuovi stili di vita**
di Chiara Parise e Fabio Mirandola

38 **comboniane nel mondo**
COMBONIANE IN UGANDA
Frammenti di storia

39 **Gli inizi**

40 ***Come le nostre mucche***
di Natalina Marini

41 **Piccole donne crescono**
di Angiolina Bianchi

42 **Il Karamoja cambia volto**
di Fernanda Cristinelli

44 **ormegiovani**
Fraternité
di Caterina, Gabriele e Miriam

46 **culturalmente**

a cura di PIER MARIA MAZZOLA

I MISTERIOSI TAPPETI AFGHANI

WARRUG.COM

Tappeti: un artigianato antico e diffuso in tante parti del mondo. Pensiamo, per l'Europa, ai tappeti rinascimentali. Ancor prima: pensiamo all'eccezionale arazzo di Bayeux (lunghezza: quasi 70 metri), ricamato nell'XI secolo e tuttora esposto nella cittadina normanna. Nell'attualità i tappeti li associamo però soprattutto all'area mediterranea e mediorientale – i tappeti persiani! – e fino all'Asia centro-meridionale. Con la loro funzione di "riscaldare", in tutti i sensi, gli ambienti, essi hanno veicolato immagini di ogni tipo, floreali e faunistiche, decorazioni geometriche anche complesse e spesso mistiche, memorie celebrative di eventi ed eroi.
Sotto latitudini diverse dalla nostra, la produzione "casalinga" di tappeti è tuttora viva. In ogni caso, anche i tappeti sono figli della storia: accanto a *patterns* e raffigurazioni di antica data nascono temi nuovi. È il caso, sopra tutti, dei *War Rugs*, i "tappeti di guerra" afghani, che cominciarono a diffondersi in concomitanza con l'invasione dell'Unione Sovietica (1979). Granate, mine antipersona, kalashnikov, bombardieri, carri armati, bazooka… sono venuti a sostituire fiori, uccelli e i motivi decorativi di sempre. Dopo l'11 Settembre sono apparse anche rappresentazioni dell'attacco alle Torri gemelle.

I "**tappeti di guerra**", esistenti nel solo Afghanistan, hanno una genesi a tutt'oggi non chiarita.
Un esperto, Enrico Mascelloni, sostiene per esempio che in realtà «essi hanno radici in una produzione modernista che li precedeva di molti anni.
Le armi moderne figuravano infatti in molti esemplari di soggetto vario che plausibilmente precedevano l'occupazione sovietica e lo scoppio della guerra».
In ogni caso, l'avvento dell'interpretazione talebana dell'islam ha favorito questo genere di raffigurazioni, essendo a rischio "eresia" quelle classiche che mettevano in scena la natura. E, comunque sia, l'arte del tappeto rimane prerogativa femminile. «Nonostante decenni di guerra – si legge nel sito *Artsy* (2019) –, le antiche tecniche per creare *patterns* che possono richiedere mesi o anni per essere completati sono ancora tramandate di madre in figlia. È difficile ottenere testimonianze delle produttrici di questi tappeti, poiché molte di queste opere rimangono non attribuite e le tessitrici non hanno un facile accesso alle modalità di comunicazione internazionale».

Tenebra e luce

Tanti temi hanno accompagnato i passi di quest'anno, rimasto a lungo in bilico tra ondate pandemiche, crisi sociali e disastri ambientali. Come al solito, abbiamo cercato di offrire **prospettive luminose**, attente alle potenzialità di bene che raramente trapelano dai notiziari. Lo abbiamo fatto "mettendo in luce" **iniziative di donne e uomini capaci di rigenerare** la società, l'economia, la finanza, la Chiesa, le relazioni umane e anche quelle con il Creato. Sono donne e uomini di fede cristiana, di altre fedi e anche di nessuna fede.

Concludiamo il 2021 accendendo i nostri piccoli riflettori sulle donne afghane.
Nei villaggi più isolati di quel Paese martoriato molte non sono neppure consapevoli di essere oppresse e rese invisibili dalla loro stessa cultura; talora affiancano anche padri, fratelli e mariti nel dare corpo alla violenza della guerra.
Sono però molte di più le afghane **che dal 2001 hanno dedicato energia, creatività e impegno a far rifiorire la vita, quella loro e quella altrui**. Alcune l'hanno colorata di bellezza e pervasa di musica. A oltre due mesi dal loro disperato appello «Non lasciateci sole!» ne stringiamo le mani e ne accarezziamo i volti.

Le manifestazioni in loro solidarietà non sono mancate, ma le azioni concrete segnano il passo: il G20 straordinario, riunitosi il 12 ottobre 2021 da remoto su richiesta di Mario Draghi, ha offerto aiuti economici per scongiurare la tragedia umanitaria che incombe su un Paese alla fame; ha anche ribadito che i diritti umani devono essere rispettati. Al vertice del G20 di Roma (30 e 31 ottobre), la Nobel pachistana Malala Yousafzai ha chiesto che in Afghanistan le ragazze tornino a scuola, ma è il governo talebano a decidere la sorte di chi ancora vive entro i suoi confini. La questione è spinosa.

Al momento di andare in stampa siamo ancora in attesa di evacuazioni su larga scala che mettano al sicuro migliaia di persone esposte a rappresaglie e violenza, anzitutto le donne uscite dal buio dell'integralismo talebano: «La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno sopraffatta» (*Gv* 1,5).
Luce e tenebra: quel passo di Vangelo, che la liturgia cattolica porge il giorno di Natale, rivela che le tenebre, anche le più fitte, non riescono a sopraffare **la luce della vita**; la offuscano, la nascondono, ma non la spengono. La resurrezione, tanto cara alla fede cristiana, lo ribadisce, ed è celebrata ogni settimana proprio perché gli eventi avversi non la rendano "invisibile".
Queste pagine rendono omaggio all'intenso anelito di vita di tante donne afghane, e non solo.
Lo stesso anelito pervade anche la vita religiosa, che abbraccia senza paura la sua fragilità e cerca di fare spazio alle tante differenze che la abitano; è l'anelito delle Suore missionarie comboniane, che il 1° ottobre 2021 hanno cominciato ad avviarsi verso il Capitolo generale 2022.
È l'anelito di Paesi che, anche in Europa, riprendono vita dopo picchi funesti di pandemia.

Anelito condiviso di **vita in pienezza**: in solidarietà e responsabilità continueremo a farlo brillare.
Insieme!

Paola Moggi

Grazie, Angela
Dal 2005, Angela Petrella ha accompagnato la nostra redazione. Appassionata dell'incontro tra persone e culture e delle radici spirituali dei popoli e della Terra, si è lasciata particolarmente avvolgere dall'Africa e dalla vitalità che unisce le mille e più vite che in Daniele Comboni trovano espressione e identità. Negli ultimi anni, con determinazione ostinata, ha contrastato la malattia. Si è spenta il 12 ottobre, lasciandoci in dono la sua convivialità accogliente, da custodire e condividere a piene mani per mantenere viva la qualità della nostra vita.

Lettera alla Redazione

Auto elettrica? Anche no!

A proposito del taglio delle emissioni di CO_2, ritengo che il salto dall'auto a motore endotermico (*convenzionale*) a quella con batterie e motore elettrico (*elettrico*) sia denso di enormi rischi ambientali, sociali e politici, a livello sia locale che mondiale.
Il sistema *elettrico* ha un miglior rendimento e non inquina *in loco*, ma non è tutto oro quel che luccica, perché le materie prime delle batterie (nickel, cobalto e litio) si trovano in pochi Stati (Repubblica democratica del Congo, Australia e Cile).

IMPATTO AMBIENTALE

In relazione alla CO_2, a causa della dislocazione delle miniere di nickel, cobalto e litio, la costruzione delle batterie e del motore elettrico produce emissioni pari a quelle che un'auto convenzionale emette percorrendo 60.000 chilometri. Ne deriva che un'auto elettrica produce "emissioni zero" dove è utilizzata ma ne produce moltissime per "nascere" e riesce a compensarle in circa 3-4 anni d'uso. Inoltre il riciclo delle batterie è problematico perché gli elementi che le costituiscono si "legano" fra loro durante il funzionamento e il loro recupero come "elementi separati" ha un forte impatto ambientale.

PROBLEMA "RICARICA"

Ricaricare le batterie comporterà un aumento incredibile delle infrastrutture di produzione e distribuzione di energia elettrica. È probabile che quella prodotta da fonti rinnovabili non sia sufficiente e che vengano proposte nuove centrali, casomai nucleari. Una volta prodotta, poi, l'energia elettrica andrà distribuita. Oggi, ogni abitazione standard ha una distribuzione di 3 kW; la ricarica di un'auto elettrica in tempi ragionevoli ne richiede altri 3. In ogni alloggio sarà necessario raddoppiare la potenza disponibile se l'auto è una, ma se in famiglia ce ne fossero di più? Si dovrebbero cambiare tutti i cavi di distribuzione della rete Enel e di quella domestica: in caso di due auto per alloggio, servirebbe un cavo di diametro quasi doppio rispetto all'attuale.

SANA INQUIETUDINE

A livello socio-politico sono allarmato dalla corsa ai minerali rari per costruire le batterie, che, come già detto, sono reperibili soltanto in alcuni Paesi. Se questi e la Cina ne monopolizzassero l'estrazione, si potrebbe addirittura rischiare una guerra.
E che dire delle decine di migliaia di persone (solo in Italia) che lavorano nel settore dei motori termici e trasmissioni? Se il salto dall'auto a motore *convenzionale* a quella a motore *elettrico* si concentrasse, come auspicato, in soli 14 anni, gli effetti socio-economici sarebbero a mio avviso devastanti.

SOLUZIONE INTERMEDIA?

Personalmente ritengo che, **per mitigare gli svantaggi dell'*elettrico* e del *convenzionale***, sia opportuno adottare un mix: **l'*ibrido con batterie***, cioè motore termico ridotto (rispetto al convenzionale) + motore elettrico ridotto e batterie ridottissime (rispetto all'elettrico), che riducono il fabbisogno di minerali rari. Offre rendimento molto migliore rispetto al *convenzionale* (seppure parecchio minore dell'*elettrico*), recupera energia in discesa e in frenata e non stravolge la produzione di energia elettrica né la sua rete di distribuzione. L'auto ibrida, testata su larga scala da più di 15 anni, può percorrere quasi 50 chilometri con le sole batterie, ovvero a "zero emissioni locali".
L'*ibrido* mi sembra un sistema "globalmente" vantaggioso, da prendere in seria considerazione adesso, almeno come "transizione" verso un futuro di mobilità umana che sia davvero sostenibile e non inquinante.

Sandro Scotti
Levanto (SP)

ELETTRONEWS

● **COLOMBIA** Nei processi di ricostruzione della pace, dopo i conflitti militari, diventa essenziale il ruolo delle donne e della loro esperienza. In Colombia la *Ruta pacífica de las Mujeres* è un movimento che ha lavorato per l'elaborazione negoziata del conflitto armato e ha l'obiettivo di rendere visibile l'impatto della guerra sulla vita e sui corpi delle donne. Il movimento è nato nel contesto bellico dalla tragica coscienza di ciò che è stato inferto alle donne. È uno degli esempi di femminismo antimilitarista che promuove iniziative femminili dal basso e si fa portavoce delle vittime della violenza. «Ciò che la guerra fa è aumentare gli effetti di una società che è già difficile per noi donne», afferma l'avvocata colombiana Alejandra Coll. «Siamo contro la guerra e per la costruzione della pace, e anche contro tutte le manifestazioni militariste nella vita quotidiana», aggiunge Beatriz Quintero García, coordinatrice della Rete Nazionale delle Donne della Colombia.
In Colombia la guerra non è ancora finita: sulla carta il conflitto tra Stato e Farc è terminato nel 2016, ma ha lasciato il campo aperto a narcos e gang. In questo 2021 sono già stati assassinati un centinaio di attivisti, tra sindacalisti, ambientalisti, rappresentanti di quartiere e di comunità rurali. Attraverso la raccolta di testimonianze, il racconto dell'esperienza personale e collettiva, la *Ruta pacífica de las Mujeres* mette in atto strumenti di incontro, di cura e di condivisione, che minano le fondamenta stesse della cultura militare, spogliando la guerra, qualsiasi guerra, di ogni giustificazione e legittimità.

● **SAHEL** Swedd, acronimo di *Sahel Women's Empowerment and Demographic Dividend*, è un'iniziativa regionale che riunisce nove Paesi dell'Africa occidentale e centrale (Benin, Burkina Faso, Camerun, Ciad, Costa d'Avorio, Guinea, Mauritania, Mali e Niger). L'obiettivo è ridurre le disuguaglianze di genere e promuovere una crescita economica sostenibile e inclusiva nel Sahel attraverso l'emancipazione delle donne. Investire su un'economia al femminile ha una significativa ricaduta sullo sviluppo, poiché le donne, più degli uomini, spendono gran parte del loro reddito per la salute, l'istruzione e il benessere delle loro famiglie e della comunità.
Swedd ha lanciato l'edizione 2021 della campagna *Stronger Together* (Più forti insieme) sul tema dell'educazione delle ragazze e della leadership al femminile nei Paesi del Sahel. L'intento è collegare l'istruzione delle ragazze allo sviluppo di questi Paesi, con possibilità concrete di accesso alla formazione e allo studio, alle opportunità lavorative ed economiche, agli organi decisionali, ai servizi sanitari e all'educazione sessuale, per contrastare la violenza di genere e le pratiche dannose. Una delle promotrici dello sviluppo del Sahel è la nigerina Hassane Haousseize Zouera, a capo della divisione di polizia per la protezione dei minori e delle donne. Zouera è stata riconosciuta leader nella lotta contro la violenza di genere, e per il suo contributo a rendere il Niger un luogo più sicuro per donne e ragazze è stata nominata vincitrice individuale dell'*UN Population Award 2021*, premio che onora un individuo e un'istituzione per i contributi eccezionali alla popolazione, allo sviluppo e alla salute.

Fatti... per sperare

Sono due vere e proprie "vestali dell'acqua" **Andrea Alvarado** e **Dina Guzmán**, del nord della Costa Rica. La prima fa parte dell'associazione Asada che si batte per l'acqua a Los Santos de Upala, in piena foresta pluviale, zona oggi a forte rischio di siccità per i cambiamenti climatici. La sua mission è assicurare la quantità e qualità di acqua potabile di falda necessaria a ben 34 comunità locali. La seconda, responsabile dell'acqua del vicino villaggio di La Cruz, Guanacaste, lavora instancabilmente per costruire negli abitanti, in particolare nei giovani, la coscienza dell'importanza di proteggere le risorse idriche. Consapevoli del legame essenziale tra foreste e acqua, Andrea e Dina operano per convincere il governo a sostenere i progetti di riforestazione della Regione. Grazie ai loro sforzi, il governo centrale di San José ha deciso di lanciare una campagna internazionale e una raccolta fondi per piantare 200.000 alberi autoctoni in nove province settentrionali entro l'autunno 2021 e aumentare del 60% la copertura forestale entro il 2030.

Nella consapevolezza che le donne sono agenti importanti nella conservazione del territorio ma anche vulnerabili alle conseguenze economiche dei cambiamenti climatici, il progetto governativo prevede inoltre di rafforzare l'autonomia economica delle donne coinvolgendole nella gestione delle risorse naturali, nelle attività contro il degrado forestale e contro il diffondersi della siccità, a beneficio di tutti, e in particolare delle comunità agricole.

Siamo al termine del centenario della nascita di Maria Vingiani, fondatrice del Segretariato attività ecumeniche (Sae). Venezia, Camaldoli, Roma: tre tappe celebrative in cui è emersa la grandezza di una donna capace di "tenere insieme" realtà diverse e di passare il testimone al momento giusto per aprire al futuro. Laica, autorevole, grande comunicatrice, Maria ha precorso i tempi indicando alla Chiesa la sua origine ebraica e fondando su questo pilastro la ricerca dell'unità. La conclusione del centenario ha coinciso anche con il rinnovo delle cariche sociali che ha riportato alla presidenza del Sae una donna, per la prima volta protestante: Erica Sfredda.

Pioniera *di cammini ecumenici*

Il 2 ottobre s'è tenuta alla Facoltà valdese di teologia la tavola rotonda "Maria Vingiani, essere donna nel cammino ecumenico". Fulvio Ferrario, che ne è stato fino ad agosto il decano, ha portato i saluti della Facoltà ed espresso il debito di riconoscenza di molte e molti docenti e studenti nei confronti della fondatrice del Sae

di ELZA FERRARIO*

ARCHIVIO SAE

Maria Vingiani e suor Mariangela Della Valle. Entrambe hanno collaborato alla redazione della Bibbia Tilc

Paolo Ricca, professore emerito della Facoltà, introducendo le relatrici Cettina Militello e Letizia Tomassone ha ribadito che Maria Vingiani ha fatto per l'ecumenismo in Italia, e potenzialmente anche in Europa, più di chiunque altro, teologi e papi compresi, perché aveva compreso quale cambiamento profondo esige il dedicarsi alla causa ecumenica. Il movimento ecumenico – ha proseguito – è stato finora governato da uomini, così come le Chiese; il Sae fa eccezione: anche se Maria Vingiani non ha connotato femminilmente la sua indubbia leadership, resta una donna che ha identificato la sua esistenza con la promozione del movimento ecumenico in Italia.

ARCHIVIO FERRARIO

Elza Ferrario

DAI MARGINI AL CENTRO…

«Le donne sono Chiesa e lo sono sempre state», ha esordito Letizia Tomassone, docente di Studi femministi e di genere alla Facoltà valdese, «e Maria Vingiani è una testimonianza di come questo sia vero, sia stato vero prima del Concilio, durante e dopo, con la grande valorizzazione del laicato nell'elaborazione teologica fatta nel lungo percorso del Sae». La grande forza d'animo di «quella piccola ma combattiva donna, decisa a scardinare secoli di incrostazioni teologiche e culturali», come la definisce Gadi Luzzatto Voghera riconoscendole un ruolo fondamentale nell'avvio di una nuova stagione di incontro e di dialogo tra ebraismo e cristianesimo, è rappresentativa di una modalità dell'essere donne nella Chiesa: presenti e capaci di far spazio alla sorpresa che è l'altro, l'altra.

Donne protagoniste nella Chiesa dei primi secoli, poi sottoposte a processi di invisibilizzazione e demonizzazione: la donna che ardisce prendere la parola, difendere i suoi punti di vista – e spesso lo fa per aprire spazi ad altri – viene vissuta come un inciampo, una presenza scomoda. Donne che hanno lottato in favore di altri e poi hanno dovuto difendere la propria soggettualità, come Argula von Grumbach, che per difendere un giovane seminarista diventato luterano si trova poi schiacciata dalla violenza domestica e arriva a dire: «Nel mio corpo viene oltraggiato Cristo». Donne che, lavorando con piena fedeltà all'evangelo per l'allargamento dei confini e della visione della Chiesa, hanno accettato l'umiltà e l'invisibilità di una posizione di secondo piano, quella che Mary Daly chiama il "retroscena", che deve essere reso visibile: è dal margine che può venire una nuova configurazione della Chiesa, e della società. Non solo le donne hanno ritagliato uno spazio per sé, «per non essere allo stretto nella Chiesa», come scrive Anne-Marie Pelletier: esse hanno anche allargato lo spazio di Dio. Certo, si vanno a toccare posizioni di potere detenute dagli uomini, e questo scuote la Chiesa dalle fondamenta, così come scuote la società occidentale.

* Sae di Milano.

LAURA CAFFAGNINI

Piero Stefani riceve da Francesca Vingiani, nipote di Maria, la lente che Giovanni XXIII aveva regalato a sua zia

LAICA PER UNA CHIESA LAICA

Cettina Militello, docente di Ecclesiologia, Liturgia e Mariologia in diverse facoltà pontificie, ha raccontato come la causa ecumenica e la questione femminile siano state per lei centrali fin dagli anni della formazione, e come probabilmente questo sia stato il motivo per cui Maria Vingiani l'ha invitata a far parte del Gruppo teologico del Sae, con la partecipazione negli anni 1985-87 al Seminario teologico su "La donna nella Chiesa", documentato nel fascicolo di *Vita Monastica* di gennaio-giugno 1988. Nelle premesse introduttive ai contributi si afferma che le Chiese cristiane che non riconoscono nei fatti piena parità tra la donna e l'uomo perdono credibilità nell'annunciare al mondo quell'eguaglianza che è nel disegno di Dio. E sul piano operativo si chiede la valorizzazione della donna nello studio e nell'insegnamento della teologia, la sua partecipazione a istanze decisionali nelle Chiese e lo studio da parte di tutte le Chiese del tema dell'ordinazione delle donne.

Maria era animata da un sano spirito laicale e aveva creato un'associazione "laica" nel senso pieno del termine, priva della rassicurante figura dell'assistente ecclesiastico, aspettando e sperando per la nostra Chiesa un tempo non più segnato da ipoteche gerarchiche sacrali e clericali. Ha poi avuto il coraggio di passare il testimone, perché amare un progetto vuol dire anche affidarlo a energie nuove.

ARCHIVIO TOMASSONE

La teologa Letizia Tomassone

DONNA DELLA PAROLA

Introducendo la testimonianza di Valdo Bertalot, già segretario generale della Società Biblica in Italia, dal titolo: *Maria Vingiani, Bibbia e voce di lei nel cammino ecumenico*, il presidente del Sae Piero Stefani ha ricordato che le Scritture cristiane nascono già all'insegna della traduzione, e conoscono poi una lunga vicenda di traduzioni; Maria Vingiani, donna laica, ha portato in seno alla Chiesa, alle Chiese, l'istanza di un ritorno alla Bibbia e di una sua traduzione interconfessionale.

LAURA CAFFAGNINI

La teologa Cettina Militello

Bertalot ha letto la vicenda di Maria Vingiani con la chiave dei cerchi concentrici e della sincronicità. Sono gli anni in cui la commissione "Fede e Costituzione" del Consiglio ecumenico delle Chiese promuove la centralità della Bibbia nella vita delle Chiese; nel 1956 il patriarca di Venezia Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, promulga una lettera pastorale in cui invita tutti e tutte, clero e laici, a leggere la Bibbia: il gruppo ecumenico "clandestino" che Maria Vingiani aveva raccolto attorno a sé da socio-politico si trasforma in biblico. Il radicamento nella Parola, ebraica e cristiana, sarà l'asse portante di tutte le sessioni di formazione del Sae.

Tra il 1968 e il 1973, gli anni delle sessioni Sae a Camaldoli e a Napoli, si moltiplicano gli appelli di Maria Vingiani a promuovere la traduzione italiana interconfessionale della Bibbia. Nel 1983 si costituisce legalmente la Società Biblica in Italia. Nel 1985 viene pubblicata la Tilc (Traduzione interconfessionale in lingua corrente), frutto del lavoro di 130 traduttori, revisori ed esperti, donne e uomini, ministri e laici. Ne sono state diffuse finora 13 milioni di copie. A partire dal 2000 la Cei è l'unica Conferenza episcopale a rendere disponibile sul proprio sito, accanto alla propria traduzione ufficiale della Bibbia, la Tilc, versione che è anche, a pieno titolo, il primo documento ecumenico del Sae. ■

Prima presidente protestante

Il 30 maggio scorso Piero Stefani, presidente del Sae, in una lettera a socie e soci auspicava un «segno ecumenico molto significativo»: che dopo sei decenni la presidenza dell'associazione fosse, per la prima volta, assunta da un/a protestante. In presenza di candidature di quest'area, Stefani avrebbe lasciato «con serenità e fiducia la mano ad altri/e, capaci, più di me, di instillare nel Sae uno spirito di novità». Ha trovato ascolto: l'estate ha portato la candidatura di Erica Sfredda, valdese, e quella di Antonio Cavarra, battista.

LAURA CAFFAGNINI

Erica Sfredda

Allo spoglio delle schede elettorali, Erica Sfredda ha ricevuto 260 voti su 321 ed è la nuova presidente del Sae per il quadriennio 2022-25. A membri del Comitato esecutivo sono stati eletti Simone Morandini, Donatella Saroglia, Livia Gavarini, Francesca Del Corso.

Per la prima volta la presidenza del Sae è protestante, confessione che per numero è la seconda nell'associazione, a maggioranza cattolica e con una ristretta minoranza ortodossa. Nata da madre valdese e padre metodista impegnati nell'ecumenismo, Sfredda si è laureata in Scienze bibliche e teologiche alla Facoltà valdese di teologia di Roma ed è diventata predicatrice locale. È sposata e ha un figlio. Nella sua presentazione ricorda le esperienze alla sessione estiva del Sae alla Mendola, dove è cresciuta nella fede e nell'identità confessionale e ha dialogato con religiosi delle altre Chiese e coetanei. Dopo un periodo di assenza, il ritorno e l'impegno nell'associazione. Sfredda si propone di incentivare «una formazione ecumenica seria e ad ampio raggio»; prestare «un'attenzione privilegiata ai giovani, che sono *già oggi* la Chiesa»; osservare e partecipare ai cammini delle Chiese, e al mondo con le sue tragedie; dare voce alle correnti di pensiero teologico delle donne, delle persone straniere che vivono in Italia, di chi è impegnato nella cura dell'ambiente. Infine «costruire reti che collaborino al dialogo nelle nostre città ed a livello nazionale».

VINCENZO ANSELMI

Laura Caffagnini

Presidenza protestante, Comitato esecutivo cattolico. Tre dei neoeletti hanno in comune l'esperienza giovanile alle sessioni della Mendola, il rapporto con Maria Vingiani e la continuità del cammino nell'associazione. Due erano già stati membri del Comitato esecutivo: Donatella Saroglia, avvocata presso il Tribunale ecclesiastico lombardo, e Simone Morandini, docente di matematica e fisica e vicepreside dell'Istituto di studi ecumenici San Bernardino di Venezia. Livia Gavarini, insegnante, è delegata diocesana per l'ecumenismo e il dialogo a Pinerolo, diocesi che ha una lunga tradizione ecumenica, ed è responsabile del gruppo locale del Sae. Francesca Del Corso è approdata alla sessione estiva del Sae nel 2010, ma già si occupava di ecumenismo e dialogo interreligioso. Laureata in Informatica, forma una coppia ecumenica con il marito Marco Sommani, valdese. È responsabile del gruppo Sae di Livorno.

Laura Caffagnini
Sae di Parma

Nel 2022 le Suore missionarie comboniane compiono 150 anni e si preparano alla ricorrenza mettendosi in ascolto della loro storia e della loro ricerca, dalla memoria al desiderio. Questa pagina raccoglie piccole condivisioni

Ricerca *e stupore*

di MARIOLINA CATTANEO

150 anni sono tanti, o forse no. Così anche i miei 56 mi sembrano un sogno passato troppo in fretta, un attimo… e ti ritrovi già a questa età. Che strano!

Eppure ben 27 di questi anni li ho spesi come missionaria comboniana, alla ricerca del "Dio della Vita" presente nei popoli e nelle situazioni. Come descrivere questi anni di missione se non partendo da un profondo senso di ringraziamento, di stupore e, forse, anche di timore di fronte al "Mistero della Vita" che si è lentamente dipanato, con momenti di fatica, di deserto, di perdita, e molti di più di grazia, di desiderio, di ricerca, di servizio e di gioia?

LA "MISSIONE" PRENDE LA VITA

Dal desiderio e dalla passione dei primi anni, che tanto mi facevano sentire simile a Daniele Comboni "giovane", **dall'innocente inesperienza in cui si sono mossi i passi iniziali della mia vita di consacrata e missionaria** che faceva sembrare tutto ancor più colorato e bello, sono passata **agli anni della maturità**, più lenti e faticosi, forse, ma anche più generativi e caratterizzati dal senso di responsabilità per il dono ricevuto e trasmesso.

Anche qui ho ritrovato Daniele Comboni, ma nei suoi ultimi anni, nella fatica della responsabilità episcopale, nella comprensione più profonda che **la missione richiede l'intera vita**, e non perché si debba conquistare qualcosa o qualcuno, ma perché la Vita ha tutto il diritto di prendersi una parte di noi e renderla grembo materno.

IL DONO DELLA DIFFERENZA…

Dopo i primi anni di studi teologici in Austria, sono stata assegnata all'Etiopia. E questo Paese, né scelto né richiesto, l'ho accolto come un invito a lasciarsi andare, toccare, trasformare. Negli anni che vi ho trascorso, ho cercato di ascoltare, di capire e di accogliere la differenza, l'Altro e gli altri/altre che mi si sono posti di fronte. Sono state loro le guide per comprendere che la missione a cui sono stata chiamata non è mia ma è di Dio, che precede e accoglie, che sostiene e invia, che sfida e rinvia ancora.

Il servizio alla Chiesa cattolica etiopica mi ha aperto le porte per conoscere il mondo che mi stava intorno, servizio che mi ha fatto scoprire doni e possibilità nascoste e mi ha spinto a cercare di conoscere e capire. È stato accompagnato dal desiderio crescente di incontrare la Chiesa ortodossa etiopica, di apprezzare e lasciarsi incontrare da un altro modo di celebrare, credere ed essere Chiesa. E quale ricchezza mi è stata donata! Fatta di incontri semplici, di momenti di grande profondità spirituale, di trasformazione nella fede grazie a quella dei piccoli e delle piccole che la abitano.

… E DI SOGNARE INSIEME

In tutto questo è maturata la crescita come gruppo, nell'amicizia e nella condivisione; la crescita come comunità comboniana, partecipe dello sviluppo e della crescita di tutta la congregazione.

Abbiamo raccolto le sfide della multiculturalità, del vivere insieme e soprattutto del sognare insieme, dell'avere visioni, come dice il libro di Gioele: «Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (*Gl* 3,1). E questo rimane. Questo è il cammino, il desiderio e il sogno che ancora mi porto nel cuore: continuare a profetizzare insieme, giovani, anziane, di mezz'età (aggiungerei io); continuare insieme la ricerca dei passi di Dio nella vita dei popoli. ■

L'Europa che c'è e quella che ancora manca

di LUISA TRUMELLINI*

In questi ultimi mesi abbiamo assistito a un'alternanza di buone notizie e di eventi drammatici che non può non farci riflettere. Da un lato la forte ripresa delle nostre economie – nell'Unione Europea in generale, ma in Italia in particolare –, dall'altro le immagini terribili dei civili in fuga dall'Afghanistan, ricaduto nelle mani dei talebani, la conseguente tragedia umanitaria e il ritorno delle tensioni sui temi dell'immigrazione, con la richiesta di costruire nuovi muri a Est. In queste situazioni si rivela la realtà attuale dell'Europa: la sua importanza e, allo stesso tempo, le sue carenze. Prevale la dimensione di politiche nazionali, senza vere istituzioni comuni.

Profughi dall'Afghanistan

SOLIDARIETÀ SALVIFICA

Le previsioni sulla ripresa italiana erano fosche: siamo il Paese che ha subìto la peggior recessione, con un crollo della "ricchezza complessiva" molto superiore a quello degli altri Stati membri; venivamo da un periodo di stagnazione, che aveva aumentato il divario tra noi e i Paesi più avanzati, inclusi i nostri partner europei. Il nostro debito – già a livelli particolarmente elevati e schizzato alle stelle per far fronte alle emergenze sociali della pandemia – ha raggiunto una dimensione tale da mettere a rischio la nostra credibilità nel regolare pagamento degli interessi ai creditori.

L'Italia correva il rischio di avvitarsi in una crisi senza via di uscita; i dati dell'Ocse, invece, confermano una ripresa superiore alle aspettative, un debito più contenuto del previsto e un recupero del Pil a livelli pre-pandemia. **Riforme e investimenti, già in atto, potrebbero migliorare la qualità della vita** per lo sforzo collettivo nazionale e per il lavoro di un governo coerente, ma sono anche frutto di una **decisione collettiva dell'Unione Europea (il Next Generation Eu), senza la quale non avremmo avuto modo di rialzarci**. L'Italia è stata finanziata generosamente proprio perché più in crisi, e la Commissione europea ha promosso un piano di sviluppo per tutta l'Unione Europea aiutando le politiche nazionali a convergere verso obiettivi comuni di pratiche "virtuose".

Luisa Trumellini

PIÙ POTERE ALL'EUROPARLAMENTO

Costruita attorno al Mercato unico e spesso accusata di essere solo una costruzione "economica", **l'Ue ci rende consapevoli di condividere un destino comune** e di sostenerci a vicenda, ma dobbiamo continuare il processo che crei un'Unione veramente coesa. ***La Conferenza sul futuro dell'Europa***, in corso in questi mesi, intende consolidare le scelte fatte sotto la spinta della crisi pandemica per **dotare permanentemente l'Ue di un bilancio adeguato**, frutto di scelte operate a livello europeo per il bene comune, ovvero agendo come "comunità europea". In pratica, serve **dare poteri diretti in questa materia al Parlamento europeo**, che ad oggi non ne ha, anche se rappresenta i cittadini e le cittadine dell'Unione. Questo passaggio fonderebbe un **primo nucleo di unione politica**, a oggi ancora mancante, e permetterebbe di affrontare anche la questione di tutte le "competenze" che gli Stati non sono in grado di governare in modo adeguato e che dovrebbero essere attribuite all'Unione Europea.

* Segretaria nazionale del Movimento federalista europeo.

LA PALLA AL PIEDE DELLA "SOVRANITÀ"

La politica estera e di difesa, come pure quella per la gestione dei flussi migratori, tutte interconnesse, sono rimaste di stretta competenza degli Stati membri. L'Ue può solo cercare di metterli d'accordo, ma i risultati sono scarsi. **L'incapacità di agire in modo coordinato** a fronte delle tragedie in Afghanistan o lungo le rotte migratorie, dal Mediterraneo ai Balcani e oggi anche lungo il confine con la Bielorussia, **scaturisce da Stati che custodiscono gelosamente una sovranità ormai vuota**. La sovranità nazionale impedisce qualsiasi politica efficace di intervento e cooperazione nelle aree di vicinato, dove è urgente promuovere situazioni orientate a uno sviluppo condiviso; sono Paesi diventati teatro di "guerra per procura" di potenze regionali, come Russia e Turchia, che generano ondate migratorie provocate da una situazione di caos permanente. **Gli Stati membri dell'Ue, ripiegati sui propri interessi immediati, litigano anziché intraprendere insieme azioni politiche lungimiranti** per affrontare in modo strutturale la questione, che richiede risorse e programmazione di interventi adeguati nei Paesi di origine e di transito.

COSTRUIRLA ADESSO

L'accelerazione dei processi economici e politici, imposta dalla pandemia, ha mostrato come la dimensione europea sia più che mai indispensabile per affrontare le sfide attuali, ma ha oltremodo evidenziato che **l'Unione Europa deve osare le necessarie riforme dei Trattati per agire con maggiore efficacia e coesione,** attrezzandosi anche di una politica comune estera e di difesa, nonché di una gestione condivisa dei flussi migratori.

La riforma dell'Ue è anche il tema al centro della *Conferenza sul futuro dell'Europa*.

Per questo è così importante che cittadini e cittadine partecipino attivamente alla Conferenza, utilizzando anche la piattaforma creata per dar loro la possibilità di esprimere idee, reazioni e commenti.

Il nostro futuro è in Europa, e non possiamo lasciarci sfuggire l'occasione di plasmare le condizioni di vita nostre e delle future generazioni.

Il futuro è nelle nostre mani

La *Conferenza sul futuro dell'Europa* è stata avviata il 9 maggio 2021 dalle tre istituzioni dell'Ue: Parlamento europeo, Commissione europea e Consiglio dell'Unione Europea. Intende promuovere il miglioramento dell'Unione attraverso il coinvolgimento diretto della cittadinanza. Per questo offre l'opportunità di intervenire in un dibattito che parta dalle voci delle persone, anche la tua, per farle arrivare direttamente ai rappresentanti delle istituzioni europee e nazionali. La Plenaria della Conferenza sarà l'ambito di confronto su come dare seguito alle richieste di cambiamento e miglioramento dell'Unione Europea originate da cittadini e cittadine che si registrano sull'apposita **piattaforma** e ne fanno uso.

Registrarsi e partecipare

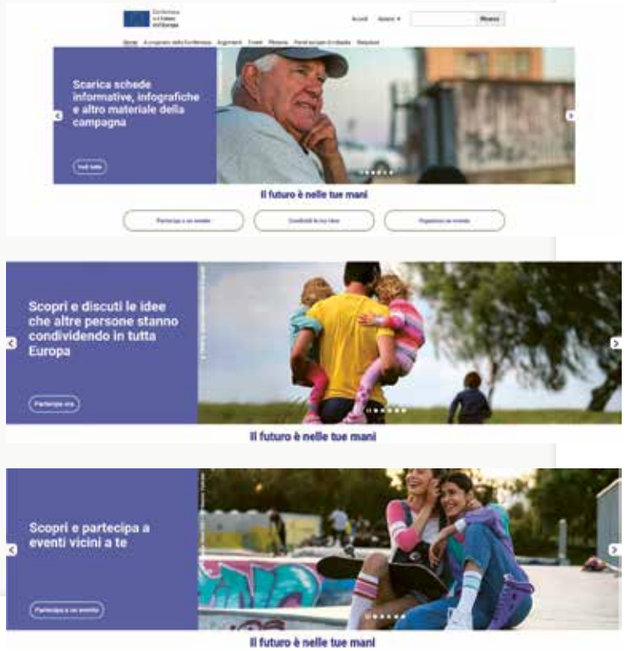
Per accedere alla piattaforma devi creare un *Eu Login* (se non ne hai già uno). Ti invitiamo a consultare il sito web di Eu Login* per farlo, selezionando nella casella in alto a destra "Italiano".

Dopo aver creato l'Eu Login, clicca sul pulsante "Accedi" della piattaforma della *Conferenza sul futuro dell'Europa*. Compila i campi con il tuo indirizzo email e una password. Una volta effettuato l'accesso alla piattaforma, dovrai rispondere ad alcune brevi domande su di te (per esempio di quale Paese sei, la tua età e la tua formazione). Dopo averlo fatto, tutto sarà pronto per proseguire.

Per altre istruzioni: *Guida al sito* su bit.ly/2YGpOJw

* https://ecas.ec.europa.eu/cas/login

https://futureu.europa.eu/?locale=it



di GLORIA ALBERTINI

Afghanistan e migrazioni

Hanno impressionato i ponti aerei avvenuti nella seconda metà di agosto dall'Afghanistan verso diversi Paesi della coalizione, per non parlare della disperazione di coloro che scappavano o tentavano di farlo in qualsiasi modo.
L'esodo però era già in corso dall'intero 2021: **secondo l'Alto commissariato Onu per i rifugiati, tra gennaio e agosto sono 400.000 i civili che in Afghanistan hanno lasciato le loro case**; e nel mondo si contano 2,6 milioni di rifugiati afghani, di cui l'85% in Pakistan e in Iran. Si tratta per la gran parte di donne e bambini, particolarmente a rischio in quel territorio martoriato.
In queste pagine abbiamo scritto delle condizioni ineguali che le donne affrontano anche nel nostro Paese, spesso sulla base di discriminazioni indirette nel lavoro e nella cura, ma quello che subiscono in Afghanistan è di tutt'altra portata: in meno di un mese, le scuole e le università sono state vietate alle ragazze, così come a molte donne è stato impedito di recarsi al lavoro.

CORRIDOI UMANITARI

In agosto, in prossimità della chiusura dei ponti aerei, si è invocata da più parti l'attivazione di corridoi umanitari dall'Afghanistan. Si tratta però di una richiesta formulata impropriamente: **un corridoio umanitario non è attivabile dal Paese di origine della persona che fugge**. Nessun governo permetterebbe la partenza di propri cittadini che sostanzialmente si autodichiarano aspiranti richiedenti asilo in un altro Paese. Di conseguenza, se e quando saranno attivabili dei corridoi umanitari per uomini, donne e bambini afghani, ciò avverrà da Paesi diversi dall'Afghanistan.

NON SOLO DONNE

Un'altra proposta, ribadita con insistenza in quei concitati giorni, era quella di attivare **corridoi umanitari per le donne afghane**. Una tale proposta, per quanto origini da nobili intenzioni (proteggere un gruppo estremamente vulnerabile sotto il dominio talebano), parte da un assunto riduttivo, secondo il quale "in Occidente" viviamo perlopiù in famiglie, mentre "le donne afghane" vivrebbero in un mondo atomizzato come individui isolati, senza un nucleo di relazioni fondamentali. Anche le donne afghane vivono all'interno di famiglie, e auspicare esclusivamente la loro partenza è un'idea avulsa dalla realtà.

VISTI DI INGRESSO PREZIOSI…

I corridoi umanitari sono, in generale, un'iniziativa encomiabile, che ha migliorato in modo sostanziale la vita di coloro che ne beneficiano. Consistono nella selezione di persone particolarmente vulnerabili che già vivono in un Paese diverso dal proprio (ad oggi, arrivano soprattutto dal Libano e dall'Etiopia) e che sono bisognose di protezione. Con il rilascio di un visto per motivi umanitari, la persona ha la possibilità di arrivare in modo sicuro in Europa (al momento i corridoi sono attivi in Italia e pochi altri Paesi europei) e, una volta arrivata, di fare domanda di asilo e ricevere accoglienza e supporto.

… MA DEL TUTTO INSUFFICIENTI

I corridoi umanitari sono sostanzialmente gestiti da enti di natura ecclesiale. Sono riconosciuti dallo Stato, che provvede al rilascio dello specifico visto, ma in termini numerici sono puramente dimostrativi. Dal dossier della Comunità di Sant'Egidio si evince che tra il 2016 e il 2019 sono state poco più di 3.000 le persone arrivate in Europa in questo modo. Per dare un'idea dell'esiguità di questa soluzione si pensi al fatto che solamente nei ponti aerei dall'Afghanistan all'Italia sono transitate circa 5.000 persone in 15 giorni.
I flussi migratori oggi hanno tutt'altra portata e quindi l'esistenza dei corridoi umanitari non è di per sé in grado di fermare le morti in mare, i respingimenti alla frontiera e tutte le altre conseguenze nefaste della chiusura dei confini europei.

CHE COSA HA FATTO L'UE PER LORO?

Al di là delle azioni militari, che qui non commentiamo, come l'Unione Europea ha protetto coloro che, lasciando l'Afghanistan, bussano da anni alle sue porte? La questione non si pone da oggi: quel Paese non è un luogo sicuro già da diversi decenni.
Su questo ci viene in aiuto Matteo Villa dell'Ispi: ha calcolato che, dal 2008 a oggi, i Paesi europei hanno valutato **600.000 richieste d'asilo** da parte di persone afghane e **ne hanno rifiutate 290.000**, rimpatriando oltre 70.000 richiedenti, di cui 15-20.000 donne. Per una volta l'Italia costituisce un'eccezione positiva (*grafico*), ma la situazione è quella di un generale **non riconoscimento della drammaticità della situazione in Afghanistan, soprattutto di quella delle donne**.

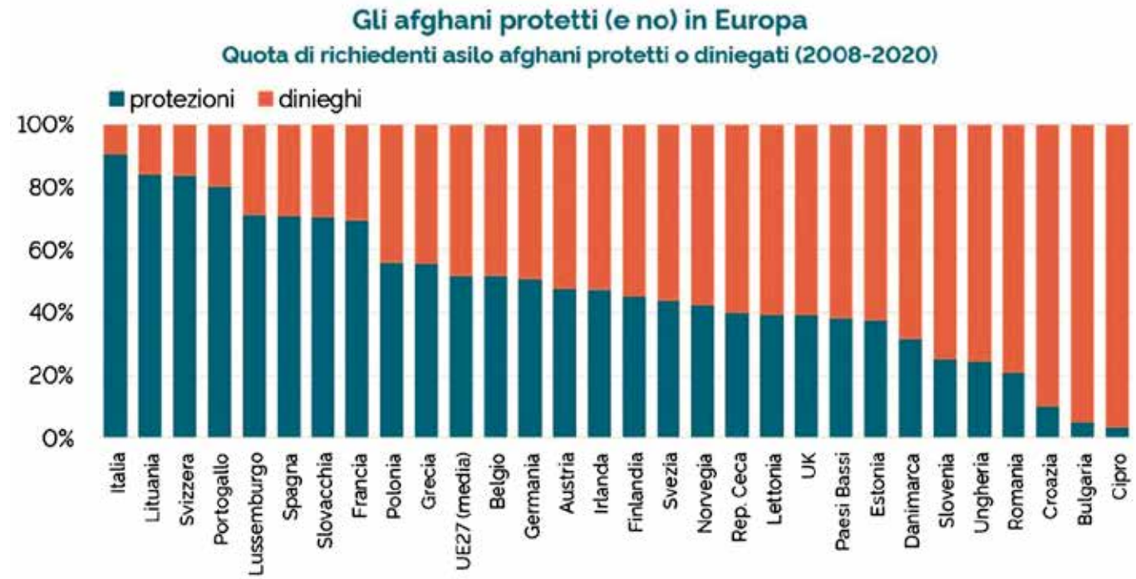


Grafico tratto dal profilo Twitter di Matteo Villa, Ispi. Fonte: elaborazioni Ispi su dati Eurostat

LA QUESTIONE PASSAPORTO

Secondo la classifica dei passaporti mondiali quello afghano è il meno "potente" al mondo: permette di recarsi **senza visto solamente in 32 Paesi del mondo, mentre per gli altri il visto deve essere richiesto prima della partenza**. Per fare un raffronto molto concreto che illustri la dimensione del problema, si pensi al passaporto italiano, terzo in classifica tra i più "potenti" al mondo: permette di visitare ben 144 Paesi senza richiesta di visto.

COSA POTREMMO GIÀ FARE

Dalla fine di agosto 2021 non sono avvenute particolari azioni di protezione nei confronti di persone afghane presenti in Italia e ancora non formalmente riconosciute: per esempio, non è stato attivato lo strumento della protezione temporanea, utilizzato in passato in occasione di altre emergenze. Non è avvenuto nulla nemmeno rispetto ai respingimenti lungo la rotta balcanica e rispetto alle persone bloccate nei Balcani, spesso da mesi o anni, anche se tra di loro una delle nazionalità più numerose è proprio quella afghana. Anzi, come noto, i **respingimenti a catena lungo la rotta balcanica**, operati anche dall'Italia, **mettono le persone migranti a serio rischio di trattamenti inumani e degradanti**.
Senza andare troppo lontano, dunque, abbiamo in Europa e appena oltre i suoi confini **migliaia di afghani e afghane che chiedono protezione e a cui continuiamo a non dare risposta**. ■

FONTI E APPROFONDIMENTI ONLINE

- Aa.Vv., "Una proposta per l'Europa: l'esperienza dei corridoi umanitari in Italia e Francia", in Idos, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma 2020.
- www.passportindex.org/byRank.php

Caterina diventa Maddalena

di CRISTINA SIMONELLI*

Nascere in una famiglia importante e controversa non sempre aiuta, specie se vivi a Firenze e di cognome fai Pazzi. Non per l'allusione al disagio psichico che potrebbe oggi contenere la parola, ma per vicende complicate che vedono i tuoi familiari coinvolti in una congiura che porta ancora il loro nome. Certo, la cosa si era svolta al tempo di Giuliano e Lorenzo de' Medici (1478), mentre Caterina nasce nel 1566.

I NOMI COME DOPPIO PROGETTO

Una nascita nobile non favorisce la semplicità, ma offre ampie possibilità. «Amo per natura la grandezza, e non le cose brutte, ma ricche e belle», dicono i documenti del processo di canonizzazione. **La bambina viene battezzata come Caterina: un nome che richiama la santa di Siena, rinverdita in quel secolo da Caterina de' Ricci** (1522-1590). La "nostra" Caterina de' Pazzi ha una profonda inclinazione spirituale e viene educata in San Giovannino de' Cavalieri, in via San Gallo, luogo di tante memorie, inclusa la dedicazione a Santa Maria Maddalena, voluta dai monaci di Celestino V (quello che aveva lasciato il papato per una vita più evangelica) e ripresa dalle Cavalleresse dell'Ordine di Malta, impegnate anche per le vittime della tratta (si direbbe oggi). Tanta storia e tante vicende che escono dall'ombra e restituiscono una Chiesa più vivace di come spesso la raccontiamo.

A sedici anni Caterina entra in monastero con il nome di Maria Maddalena: quale? Tutte! La Maddalena che rappresenta in Occidente, sia pure erroneamente rispetto al testo evangelico, la dignità delle donne vittime di violenza e prostituite dalla libidine altrui, ma anche l'Apostola degli apostoli, colei che è intima del Signore e prende parola per annunziare il suo messaggio.

MARIA BAGNESI NOSTRA MAESTRA: LA RIFORMA DELLA CHIESA

Maria Maddalena de' Pazzi è **giovane monaca a Santa Maria degli Angeli in Cestello, monastero carmelitano**; ma una cosa è la regola, una cosa è la sapienza spirituale che non si lascia imbrigliare: quella comunità è un **crocevia di spiritualità**. La formazione è di impianto sia gesuitico che domenicano, quest'ultimo sempre pieno di **fermenti di riforma portati avanti spesso da donne**. Molte di loro non si erano fatte convincere dalla censura violenta del Pontefice (Rodrigo Borgia) che aveva fatto bruciare sul rogo Gerolamo Savonarola, sia all'epoca dei fatti, come Domenica da Paradiso, sia in seguito. Caterina de' Ricci conservava nella sua cella il collare di ferro con cui Savonarola era stato legato ai ceppi, e un'altra terziaria domenicana fiorentina, Maria Bagnesi, era dichiaratamente parte di quella eredità. Suor Maria Maddalena riferisce di averla vista in cielo offrire frutti per il loro monastero: la riforma, spirituale ma anche concreta, della Chiesa. **Una censura violenta non è sufficiente a far tacere lo Spirito!**

LA MISTICA COME PRESA DI PAROLA

In questo quadro, in cui la Chiesa post-tridentina regolamenta e anche proibisce spazi pubblici di parola femminile, Maria Maddalena, come le altre sopra ricordate, sperimenta una parola straordinaria: quella della visione mistica, che dice il Vangelo anche con il corpo. Espressione intima, ma non intimistica, che riesce a farsi ascoltare e diventa profezia. Oggi in quei chiostri del Cestello è ospitato il Seminario di Firenze: forse una profezia per una Chiesa più inclusiva e radicale. La sapremo ascoltare? ■

* Docente di Teologia patristica a Verona e Milano, è cofondatrice del Coordinamento teologhe italiane e ne è stata presidente dal 2013 al 2021.

COMBONIfem mondo donna missione magazine
11-12/2021

dossier

DONNE IN AFGHANISTAN

Non lasciateci sole!

Dal 15 agosto 2021 il grido di molte donne afghane è risuonato per giorni da Kabul con la forza della disperazione. Poi il silenzio, o quasi. Il fluire dell'attualità ha affievolito quel grido relegandolo in lontananza.

Ma altre donne lo hanno raccolto e rilanciato, e continuano a farlo oggi. Queste pagine donano voce e volto alla creatività, alla libertà e al coraggio di tante "sorelle" afghane.

Oltre *le cronache*

Sono poche le testate internazionali e nazionali che seguono regolarmente l'evolversi della tragedia afghana, e ancor meno dedicano attenzione alle donne, a quelle che avevano osato manifestare per i propri diritti. Sono però molteplici le forme di solidarietà con loro, costrette a tacere e a scomparire nel burqa

di PAOLA MOGGI

TOLONEWS

Il 13 agosto, mentre i talebani entrano in Kabul, la regista Sahraa Karimi posta un video e lancia un appello.
Dopo pochi giorni la città cambia volto: donne in strada non se ne vedono più, tanto meno con abiti colorati; ogni cartello che ne mostra il volto viene strappato od offuscato. Già nell'aprile 2021 alcune organizzazioni femminili erano consapevoli che per loro gli Accordi di Doha fra Usa e talebani sarebbero stati nefasti, eppure il 2 settembre decine di attiviste, di impiegate governative e studentesse universitarie sfidano i divieti e scendono in strada a Herat per invocare il rispetto dei loro diritti, e dei diritti acquisiti in vent'anni da tutta la popolazione afghana, donne e uomini. Sono subito aggredite e disperse, come quelle scese in piazza a Kabul e in altre città del Paese.

DALLE STRADE AL WEB E OLTRE

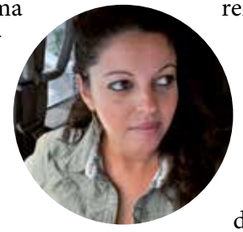
Le donne afghane che hanno assaporato la bellezza di poter studiare ed essere riconosciute in molteplici ambiti lavorativi continuano a resistere e chiedono di non essere dimenticate. Con il ritorno dei talebani devono stare a casa a fare figli; il "Giardino delle donne", che a Kabul offriva corsi di informatica e di inglese e le preparava all'esame per la patente di guida, non esiste più. Già a fine agosto le giornaliste sono licenziate e, poco dopo, oltre 220 donne-giudice vengono minacciate di morte: la Bbc ne intervista alcune in località segrete, perché i talebani hanno fatto uscire dal carcere centinaia di uomini che esse avevano condannato per stupro, violenze, torture e omicidi. Le donne non possono più manifestare per strada, ma il 13 settembre invadono i social media con la campagna #DoNotTouchMyClothes (Non toccare i miei vestiti).

TOLONEWS

SCELTE DIFFICILI

Barbara Schiavulli è una delle poche giornaliste italiane che non cessano di raccontare: dal momento dell'esplosione della crisi afghana raccoglie voci da Kabul o da altre località e le amplifica puntualmente su *Radio Bullets*, da lei cofondata e diretta. Non raggiunge il pubblico vasto di certi notiziari televisivi o dei canali social più frequentati, però mantiene accesi i riflettori su quello spicchio di mondo risucchiato dall'integralismo. Racconta anzitutto la vita di chi la guerra la subisce, come **Mahbouba Seraj**: fuggita ai tempi dell'invasione russa, decide di tornare quando vede che i talebani lapidano le donne. Raggiunge l'Afghanistan nel 2003 e si impegna a promuovere la loro salute e i loro diritti; con un programma radiofonico diffonde consapevolezza anche nelle aree più remote del Paese, dove il patriarcato impera, e a Kabul apre un centro antiviolenza: adesso, a 73 anni, ha deciso di restare perché non chiuda.

Mahbouba Seraj


Barbara Schiavulli

In Afghanistan le donne non hanno mai avuto vita facile, ancor meno nelle zone rurali, ma dal 2001 i loro diritti sono stati riconosciuti dalla legge: tre milioni e mezzo di ragazze sono tornate a scuola e tante donne hanno potuto esprimere i loro talenti in politica, nello sport, nell'arte, nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nel giornalismo... Il 26 settembre da *Radio Bullets* Mahbouba Seraj lancia un grido: «Mi sento sola, ma non mollo!».

Salgai Baron, appena ventenne, è prima classificata nell'esame che maschi e femmine devono superare per accedere all'università. Si sarebbe già iscritta a Medicina e le tasse le avrebbe pagate lo Stato, ma dal 15 agosto aspetta che le università riaprano e per lei, donna, non riapriranno più. Unica speranza è una borsa di studio internazionale: «Cerco di imparare l'inglese; coltivo ancora il sogno di andare all'estero».

Salgai Baron

La scelta di Seraj e quella di Salgai, nella loro differenza di età e prospettive, sono entrambe molto difficili.

SOLIDARIETÀ CREATIVA

Al di là dei reportage, non sono mancate iniziative per dare volto e voce alle donne afghane ridotte al silenzio dal ritorno dei talebani. A quelle che sono riuscite a fuggire non sono mancati i ricono-

> Sono una voce di chi non ha voce, delle donne che non ce l'hanno più. I talebani sono assassini della nostra speranza, della nostra anima. Non potete legittimarli.
>
> *Zahra Ahmadi*

A coloro che amano il cinema e i film

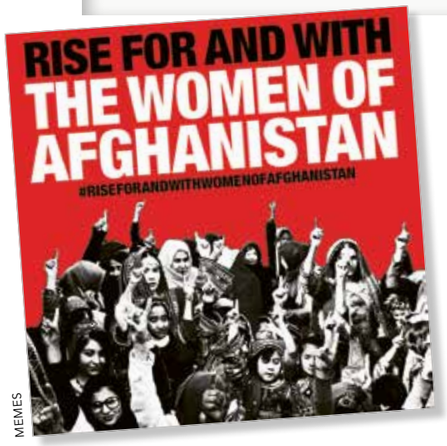
Sahraa Karimi

Vi scrivo con il cuore spezzato e la speranza che possiate unirvi a me nel proteggere la mia bella gente. Nelle ultime settimane i talebani hanno preso il controllo di tante province. Hanno massacrato il nostro popolo, hanno rapito molti bambini, hanno venduto bambine come spose minorenni ai loro uomini, hanno assassinato donne per il loro abbigliamento, hanno torturato e assassinato uno dei nostri amati comici, hanno assassinato uno dei nostri poeti storici, hanno assassinato il ministro della Cultura e dei media del governo, hanno assassinato persone affiliate al governo, hanno appeso pubblicamente alcuni dei nostri uomini, hanno sfollato centinaia di migliaia di famiglie…
I media, i governi e le organizzazioni umanitarie mondiali tacciono come se questo "accordo di pace" con i talebani fosse legittimo. Non è mai stato legittimo… **Se i talebani prendono il sopravvento, vieteranno anche ogni arte… Spoglieranno le donne dei loro diritti, saremo spinte nell'ombra delle nostre case, la nostra espressione sarà soffocata …**
Non capisco questo mondo. Non capisco questo silenzio. Io resterò a combattere per il mio Paese, ma da sola non ce la faccio. **Per favore aiutateci a far sì che questo mondo si preoccupi di quello che ci sta succedendo…**
Siate le nostre voci fuori dall'Afghanistan.
Non avremo accesso a internet o a altri strumenti di comunicazione… Per favore, per quanto potete condividete questo sui vostri media e scrivete di noi sui vostri social. Il mondo non dovrebbe voltarci le spalle… **Aiutateci!**
Grazie mille. Apprezzo così tanto il vostro cuore puro e vero.

Dall'appello di Sahraa Karimi, 13 agosto 2021

Alzati per e con le donne afghane

Hanno bisogno della nostra solidarietà
Hanno bisogno del nostro sostegno
Ci chiedono di tenere gli occhi sull'Afghanistan
Ci chiedono di non dare riconoscimento ai talebani
Hanno bisogno di ingenti aiuti
Ci chiedono di essere loro sorelle
Ci chiedono di gridare, arrabbiarci e alzarci



MEMES

scimenti: il 4 settembre la Mostra del Cinema di Venezia consegna la Coppa Codacons a **Sahraa Karimi**, testimone della «forza delle donne in un momento così buio», e il Women in Cinema Award conferisce un premio speciale alla regista **Shahrbanoo Sadat** e all'attivista **Zahra Ahmadi**.
Molte altre però sono intrappolate in Afghanistan, nelle loro case o in qualche nascondiglio. Per loro, il 19 settembre 2021 le donne di Palermo hanno organizzato una veglia di preghiera, e il 25 la campagna "Alzati per e con le donne afghane", promossa a livello mondiale da *One Billion Rising*, ha riempito strade e piazze di tanti Paesi.

RICHIESTE UNIVOCHE

Tutte le manifestazioni in solidarietà delle donne afghane ripetono incessantemente la stessa richiesta: che in Afghanistan abbiano diritto a studiare, lavorare, cantare, guidare, viaggiare, fare sport, e… diritto a non scomparire. La campagna "Alzati per e con le donne afghane" ha addirittura sottolineato sei bisogni prioritari, espressi a Roma dalle attiviste di Kabul che sono riuscite a raggiungere l'Italia grazie alla P dipinta sulla loro mano; la P di Pangea, Fondazione onlus che dal 2003 opera per i diritti delle donne in Afghanistan.

IL TOCCO CURATIVO DELL'ARTE

In Afghanistan i graffiti di una giovane artista, risanando tanti edifici feriti dalle bombe, avevano espresso la **forza trasformante delle donne in una società che le opprime**. Il loro volto non ha bocca e le palpebre sono abbassate, ma sprigionano una determinazione che induce altre donne a esprimere la loro creatività. Sono opera di **Shamsia Hassani**, afghana nata profuga in Iran nel 1988. Dall'infanzia rivela il suo talento di pittrice, ma non le è permesso di studiare arte. Andata a vivere in Afghanistan nel 2005, può studiare arte all'Università di Kabul e dal 2010 decide di usare i graffiti per abbellire ciò che la guerra aveva abbruttito.

DONNE CHE NON PARLANO

Shamsia Hassani è la prima docente di Arte all'Università di Kabul: «Spero che i miei graffiti vivano tra la gente e divengano parte della loro quotidianità – diceva al quotidiano inglese *The Guardian* nel 2019 –. I miei disegni hanno sempre per soggetto una donna, perché **le donne in Afghanistan subiscono molte più restrizioni degli uomini**. Di solito rappresento individui o situazioni sociali che talvolta diventano un messaggio politico: la donna che dipingo usa spesso uno strumento musicale per far risuonare la sua voce con forza».
Non è facile per Shamsia trovare spazi su cui creare i suoi graffiti e spesso chi la vedeva in strada la insultava: «C'è anche chi mi maledice – continua nell'intervista – perché ritiene che disegnare sia peccato, soprattutto per una donna».
Nella collezione *C'era una volta* l'artista radica nel passato il soggetto che vive nell'oggi: il passato, minaccioso, è sempre in bianco e nero, mentre il presente è ravvivato da colori luminosi. Adesso, però, non è più così: **il presente è diventato spaventoso**. Ma Shamsia ha fiducia che un giorno tornerà a brillare di colori. ■

Shamsia Hassani

La tragedia di emigrare

Shamsia aveva dedicato una collezione a coloro che lasciavano il Paese e la famiglia in cerca di pace e sicurezza, ma che non vengono accolti. «Diventano persone senza nazionalità e dignità, "uccelli di nessuna nazione"».

> L'arte cambia la mentalità delle persone e le persone cambiano il mondo.
>
> *Shamsia Hassani*

Graffiti da sogno

Per ovviare alla difficoltà di disegnare stando in strada, Shamsia ha fotografato facciate, pareti e angoli dove avrebbe desiderato lasciare un suo graffito; ne ha prodotto una stampa gigante e su di essa ha fatto scorrere i colori dei suoi pennelli. Per questo li ha chiamati *Dreaming Graffiti* (graffiti da sogno): arrivano a ornare anche i Bamiyan Buddha distrutti nel 2001 dai talebani con dinamite, artiglieria, razzi e cannoni antiaerei.

Nicchia di uno dei due Buddha di Bamiyan distrutti

In solidarietà *spirituale e concreta*

Non potevamo rimanere indifferenti. A un mese dalle tragiche immagini che arrivavano da Kabul, abbiamo reso presenti a Palermo le donne afghane, sul sagrato della cattedrale, durante un momento di solidarietà e preghiera

di STEFANIA MACALUSO*

Le abbiamo sentite: imprenditrici, insegnanti, avvocate, musiciste, artiste, attiviste per il riconoscimento e la tutela dei diritti in Afghanistan. Tutte impegnate nella "politica delle donne" secondo il loro stile, con creatività, abnegazione e desiderio di bellezza.
Abbiamo visto la disperazione delle madri che all'aeroporto consegnavano i loro figli e figlie al di là di quel muro che segnava il varco verso la vita.
Col fiato sospeso abbiamo seguito donne e ragazze, ormai "scafandrate" nei burqa, brandire i loro cartelli dinanzi alla minaccia delle armi talebane: un coraggio luminoso.
Immagini e voci delle tante donne afghane inabissate nel buio del tempo e dello spazio, che invocano sostegno e solidarietà dal mondo, il quale rimane sgomento di fronte alla tragedia che le ha colpite.

DA DONNE A DONNE

Il loro grido di dolore non ha lasciato indifferenti le donne di Palermo, che si sono interrogate su quale sostegno potessero dare a sorelle così lontane eppure così vicine.
Quelle donne afghane chiedono aiuto e noi scopriamo di avere tanto da imparare da loro, straordinarie custodi della vita. È bastato sentire alcune delle loro storie, vederle nelle immagini televisive, conoscere quale straordinario lavoro di cura abbiano posto in ogni loro attività a beneficio del loro Paese.
Dalla sofferenza hanno imparato a conoscere la giustizia, cioè l'ordine delle cose. Noi cristiane sappiamo bene cosa vuol dire «imparare dalla sofferenza», percorso originario per comprendere l'obbedienza di Cristo. La sofferenza, elevata a opportunità di rinascita, ci fa capire l'origine dell'ingiustizia che deforma la bellezza della vita, come ha ben spiegato, in tempi bui della nostra storia, la filosofa Simone Weil.

LEGAMI VITALI

Da credenti in Cristo, le donne della Chiesa di Palermo hanno pensato che la preghiera fosse il modo più autentico per dedicare alle donne afghane "attenzione", ovvero la capacità empatica di ascolto profondo che crea legami vitali e concorre ad affermare il bene sul male.
Sul sagrato della cattedrale arabo-normanna, luogo simbolo di cooperazione di popoli diversi per provenienza, storia e religioni, donne e uomini di varie associazioni e diverse religioni e confessioni hanno presentato a Dio la sofferenza delle afghane e di tutte le donne che subiscono la violenza di maschi prigionieri del loro abbrutimento.
A Palermo, con tamburi, chitarre e canti proviamo a contrastare l'imposizione del silenzio, la proibizione del canto, la fine di ogni musica.

CONTRO UN'INGIUSTIZIA ANTROPOLOGICA...

La violenza dell'uomo sulla donna offende l'umanità tutta e causa la catena di male che attraversa la relazionalità umana. Se non si sana quest'ingiustizia antropologica, non ci sarà pace per l'umanità. La relazione d'amore, che fa spazio all'alterità, genera sempre vita nuova, mentre l'imposizione della forza nega la dignità umana e soffoca la vita. Questo abbiamo provato a esprimere in preghiera.

Stefania Macaluso

Ospite d'onore, Mohamed Shapoor Safari, rifugiato politico che ha scelto di vivere a Palermo facendo il cuoco. E la città gli si stringe attorno, in un cerchio di solidarietà e di preghiera affinché le donne della sua famiglia possano trovare un canale umanitario e riunirsi a lui. Shapoor ha il cuore in pena per tutte le etnie, le minoranze perseguitate, e non teme solo per moglie, figlie e sorelle, ma per tutte le donne in balia dell'oscurantismo violento dei talebani.

... UNA NUOVA PROFONDITÀ SPIRITUALE

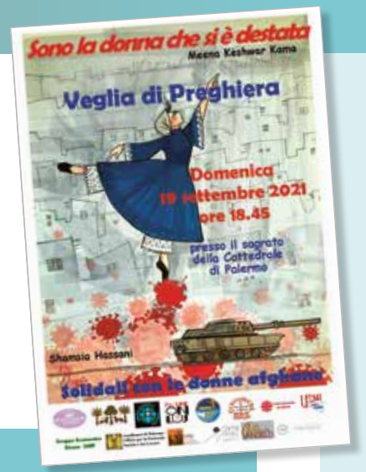
Sul finire della veglia, in un rito di speranza condivisa, uomini e donne rappresentanti a Palermo delle diverse fedi ed etnie bruciano l'incenso che, in ogni lingua e spiritualità, porta a Dio la loro preghiera.
Questo ci insegnano le donne afghane che implorano aiuto: la vita va difesa come meglio sappiamo e possiamo. Sono loro che stanno

* Presidente dell'associazione *Le Rose Bianche*.

dando un messaggio di "salvezza" all'umanità, chiedendoci di parlare di loro e agire con loro per **contrastare il male della sopraffazione violenta attraverso una nuova profondità spirituale**. Ce l'hanno testimoniato per quasi vent'anni, risanando l'Afghanistan attraverso la cultura, l'arte, la poesia, la musica; con la tenacia di chi difende la vita oltre l'abisso di ogni male.

AIUTO CONCRETO

Al termine della preghiera sono state rilanciate iniziative concrete di solidarietà, curate da donne di diverse confessioni religiose: **una petizione, la raccolta di fondi, la richiesta di corridoi sicuri che permettano di uscire dall'Afghanistan**. Piccole gocce nel mare dell'emergenza, che tuttavia fanno sentire la forza umanizzante dell'empatia. Grazie, care sorelle afghane, per averci richiamato all'amore per la vita. ■



Le donne fanno rete a difesa delle "sorelle" afghane

Petizione, 16 agosto 2021

Al presidente del Consiglio dei Ministri
della Repubblica Italiana
Mario Draghi

al Ministro degli Esteri della Repubblica Italiana
Luigi Di Maio

alla
Ministra dell'Interno della Repubblica Italiana
Luciana Lamorgese

e pc alla Presidente della Commissione Europea
Ursula von der Leyen

e pc al Presidente del Parlamento Europeo
David Maria Sassoli

La fuga occidentale da Kabul e l'avvento dei talebani, nuovamente forza al comando in Afghanistan, sono la dimostrazione di un fallimento per il quale occorrerebbe aprire una seria autocritica anche in Italia, fra tante forze politiche che hanno sostenuto la guerra come strumento per esportare la democrazia.
Oggi la preoccupazione di chi ha a cuore i diritti umani e la salvaguardia della vita di tutti i civili, specie di quelli più a rischio, come donne e bambini, sta raggiungendo il suo culmine.

Noi donne e cittadine dobbiamo fare rete contro ogni violenza e ogni guerra*
Sono nostre madri, amiche, sorelle il cui destino è di nuovo consegnato a un indicibile orrore. Non lo possiamo e non lo vogliamo più accettare. L'Europa deve reagire, l'Italia deve agire. Quello che urge adesso è consentire a più donne, ragazze e bambine/i possibile di mettersi in salvo in queste ore in cui le maglie del controllo talebano sono ancora slabbrate. E sostenere chi decide di rimanere a lottare nel proprio Paese, garantendogli il monitoraggio internazionale sui diritti umani e sulle donne in particolare.

Canali legali e sicuri di accesso**
Tutte le firmatarie, organizzazioni e libere cittadine insieme, chiedono che vengano immediatamente attivati dal nostro Paese e dall'Unione Europea corridoi umanitari celeri ed efficaci per portare in salvo le molte persone che in queste ore si accalcano, anche perdendo la vita, lungo strade e aeroporti, per tentare di sfuggire alle milizie talebane.

Devono essere predisposti tutti i posti possibili**
Le organizzazioni firmatarie, e le/i singoli che possono farlo, si mettono a disposizione dello Stato e dell'Unione Europea per contribuire a ospitare le/i rifugiati, trovando per esse/i alloggi e ristori integrativi rispetto a quelli già inseriti nel sistema di accoglienza, nonché percorsi formativi e lavorativi che consentano loro una libertà e una sicurezza di lunga durata.

Ogni vita salvata dalla violenza è una vittoria per qualsiasi democrazia degna di questo nome.
Bisogna fare tutto il possibile e occorre farlo adesso.

* Una raccolta fondi da destinare all'accoglienza delle/dei rifugiati afghani e al loro supporto sarà attivata appena possibile insieme a un modulo da compilare e inviare in caso di disponibilità all'accoglienza temporanea.

** Le organizzazioni e le cittadine/i firmatarie sollecitano un incontro con il Ministro degli Esteri della Repubblica Italiana e con ogni rappresentante istituzionale per predisporre insieme un piano rapido ed efficace, e per mettere a tema le attuali modalità di accoglienza per migliorarle e potenziarle, in modo che tutelino i diritti fondamentali della persona e la vocazione democratica dello Stato italiano.

#Nonlasciamolesole

Il 19 settembre 2021, un'aggregazione spontanea di donne impegnate a vario titolo nel territorio della diocesi di Palermo organizza sul sagrato della cattedrale di Palermo un momento di solidarietà che dona volto e voce alle donne afghane. C'è un clima pervaso di preghiera, e la "Tenda di Abramo", che esprime accoglienza, ricorda l'impegno a «rinnovare l'*oikos* di Dio», ovvero la "Casa comune".
«Ospitalità è anche fare spazio e stringere altre mani perché questa Terra è fatta di relazioni di cura e di giustizia ecologica, sociale, economica e politica», sottolinea Assunta Lupo, animatrice del *Circolo Laudato si'* di Palermo.
Quella sera la giustizia è invocata soprattutto per le "sorelle afghane" senza più diritti, ma ancora capaci di esprimersi attraverso la voce di donne italiane.

L'attrice Consuelo Lupo declama una poesia di **Meena Keshwar Kamal**.

Cettina Mancino presenta **Zakia Khudadadi**, la sportiva che ha partecipato alle Paralimpiadi: una mobilitazione le ha permesso di realizzare il suo sogno e arrivare a Tokyo proprio mentre esplodeva la riconquista talebana dell'Afghanistan. «Lo sport è esperienza di aggregazione e valorizzazione delle differenze», spiega la giornalista Adele Di Trapani.

Zakia Khudadadi
PARALYMPIC

Orietta Sansone ricorda **Sadid Lailuma**, la giornalista che ha chiesto: «Com'è possibile che sia successo questo?». La violazione dei diritti di un solo essere umano equivale ad aprire la porta alla violazione dei diritti di ogni persona e di tutti i popoli. La giornalista Alessandra Turrisi prega per le giornaliste e i giornalisti di tutto il mondo, «custodi di notizie che descrivano la realtà e denuncino le ingiustizie per garantire libertà e democrazia».

Sadid Lailuma

Mai più tornerò sui miei passi

Meena Keshwar Kamal

Sono la donna che si è destata.
Mi sono alzata e sono diventata una tempesta,
che soffia sulle ceneri dei miei figli.
Dai flutti di sangue di mio fratello sono nata.
L'ira della mia nazione mi ha dato la forza.
I villaggi distrutti ed arsi nutrono il mio odio per il nemico.
Sono la donna che si è destata,
ho trovato la mia strada e mai più tornerò indietro.
Ho aperto le porte chiuse dell'ignoranza.
Ho detto addio ai ninnoli d'oro.
Oh compatriota, non sono ciò che ero.
Sono la donna che si è destata,
ho trovato la mia strada e mai più tornerò indietro.
Ho visto bambini a piedi nudi, smarriti e senza casa,
ho visto spose con mani dipinte di henné indossare abiti di lutto.
Ho visto gli enormi muri delle prigioni inghiottire la libertà
nel loro insaziabile stomaco.
Sono rinata tra storie di resistenza e coraggio.
La canzone della libertà ho imparato negli ultimi respiri,
nei flutti di sangue e nella vittoria.
Compatriota, fratello, non considerarmi più debole e incapace.
Sono con te con tutta la mia forza sulla via della liberazione della mia terra.
La mia voce si confonde con la voce di migliaia di donne rinate,
i miei pugni sono chiusi insieme ai pugni di migliaia di compatrioti.
Insieme a voi ho risalito la strada della mia nazione,
per rompere tutte queste sofferenze, tutte queste catene di schiavitù.
Compatriota, non sono ciò che ero.
Sono la donna che si è destata.

Meena Keshwar Kamal

Suor Antonella Orlando presenta **Shadi Ghadrian**, la fotografa iraniana che coi suoi scatti svela la dignità forte e ostinata delle donne, anche quando sono imprigionate nei burqa, e Angela Scafidi ha pregato per lei: «Siamo due fotografe, lei è nata nel 1974, io nel 1972. I suoi scatti raccontano storie di donne costrette a vivere una vita che non è la propria».

Ascoltate la musica e ballate dentro casa. Continuate a vivere!

Giovanna Carollo parla di **Shamsia Hassani**, docente alla facoltà di Belle Arti di Kabul, l'artista che ha coperto con la bellezza dei suoi graffiti la bruttura della guerra e l'orrore della violenza sulle donne: «Sono folate spirituali che restituiscono l'anima all'umanità violata». Maria Antonietta, docente di arte, menziona il suo coraggioso lavoro per le strade di Kabul. «Negli scenari assurdi, oscuri e ottenebrati dalla stoltezza delle armi, Shamsia apre squarci immaginativi che con potente, colorata e vitale espressione, liberano dalla paura e dall'isolamento e illuminano le coscienze».

Alia D'Anna presenta **Zainab Fayez**, la prima afghana a diventare Pubblico ministero; da Kandahar a Kabul difende i diritti delle donne violate e abusate sotto ogni aspetto, mettendo a repentaglio la sua stessa vita. Il coraggio di questa donna è una sfida al primitivo maschilismo di talebani e violentatori, ovunque si trovino.

Zainab Fayez

Anna Staropoli parla di **Fawzia Koofi**: laureata in Scienze politiche, ha scelto di spendere le sue competenze per la difesa di donne e bambini. Rieletta più volte nell'Assemblea nazionale afghana, nonostante ripetuti attentati non cessa di difendere i diritti umani. Valentina Chinnici, consigliera comunale, prega: «Aiutaci a sostenere la voce e l'impegno politico di Fawzia Koofi, di **Zafira Ghafari** e delle donne afghane che la violenza patriarcale vuole cancellare. Infondi forza e sapienza in tutte le donne, affinché rivelino in qualsiasi parte del mondo che un'altra politica è possibile: senza prevaricazione, arroganza e idolatria di sé».

Fawzia Koofi

Vita Margiotta ricorda **Negin Khpalwak**, la prima direttrice d'orchestra dell'Afghanistan. Aveva tre anni quando, nel suo villaggio, la musica la sfiorò. Ne restò ammaliata e scelse di studiarla: gli zii giurarono che l'avrebbero uccisa, ma il talento di Negin si è imposto sui pregiudizi, portandola a divenire la prima bacchetta afghana a dirigere l'orchestra femminile *Zohra*, ora spenta dai talebani. Lucina Lanzara la ricorda così: «Sono al Servizio della Luce della Musica. La mia maieutica, tuo braccio. In Principio era il Suono. I talebani vogliono spegnere la Musica. Ma noi la riaccenderemo». ■

Negin Khpalwak

In attesa *di agire*

Come le attiviste di Pangea, tantissime altre donne avrebbero voluto entrare nell'aeroporto di Kabul e mettersi in salvo con quel ponte aereo precipitoso e caotico che ha accolto migliaia di afghani in fuga. Ma non ci sono riuscite

a cura della REDAZIONE

SHAMSIA HASSANI CGERUNAVOLTA

Dal 15 al 28 agosto poche donne osavano uscire in strada per raggiungere l'aeroporto di Kabul in cerca di scampo, soprattutto se non avevano un burqa a portata di mano. Molte hanno cercato di varcare i confini via terra, e moltissime sono rimaste "sepolte" in casa. Ma c'è ancora un modo per sottrarle alla violenta oppressione talebana: l'attivazione di evacuazioni mirate. Dal 2016 l'Italia è stata pioniera nell'accogliere persone particolarmente vulnerabili attraverso il partenariato pubblico-privato dei "corridoi umanitari" avviati dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Tavola Valdese.

CORRIDOI DI SPERANZA

Il 16 agosto, prima che terminasse l'umiliante ritirata da Kabul, gruppi eterogenei per affiliazione politica e religiosa lanciano una petizione al governo italiano per «portare in salvo» coloro che rischiano ritorsioni e torture, anzitutto perché donne.
Il gruppo *Donne 22 febbraio* di Brescia, l'associazione laica di ispirazione cristiana *Le rose bianche*, le *Donne in nero* e anche *Il Manifesto*... In pochi giorni la petizione raccoglie quasi 500.000 firme e sollecita il governo italiano ad aprire "corridoi umanitari" dall'Afghanistan.

La Tavola Valdese e la Comunità Sant'Egidio, che dal 2016 gestiscono "corridoi umanitari" per profughi, in prevalenza siriani e sudanesi, in arrivo dal Libano e dall'Etiopia, hanno ribadito la loro disponibilità al governo italiano, ma trovare una formula consona alla situazione afghana è oltremodo difficile: le persone più esposte alle ritorsioni talebane, in particolare le donne, non riescono a fuggire dal Paese.

TENTATIVI IN ATTO

Il presidente del Consiglio, Mario Draghi, è riuscito a promuovere un'azione congiunta del G20: sebbene i presidenti di Cina e Russia si siano fatti rappresentare da figure marginali, il 12 ottobre è arrivata la prima risposta multilaterale alla crisi afghana. Per scongiurare una catastrofe umanitaria la conferenza ha concordato di assistere il popolo afghano attraverso l'Onu; senza dare riconoscimento al governo talebano il G20 ha stanziato i primi fondi diretti alla popolazione affamata.
Da agosto, il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, ha attivato un Piano d'azione interministeriale per l'Afghanistan volto ad accogliere rifugiati e sfollati, tutelare donne e minoranze, e provvedere anche assistenza economica e sociale; la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, si è spesa a livello dell'Unione Europea a favore delle donne magistrato e avvocato in Afghanistan.
Già dalla fine di agosto alla Comunità di Sant'Egidio e alla Tavola Valdese sono pervenute donazioni per coloro che hanno raggiunto l'Italia con il ponte aereo; molte famiglie hanno anche espresso disponibilità ad accoglierle a casa propria, ma dalle prime settimane di settembre non si registrano ulteriori progressi.

OLTRE LA FRUSTRAZIONE

Il 3 settembre 2021, attraverso la mediazione del Qatar, la Segreteria di Stato Usa tenta di negoziare con il governo talebano per aprire canali di evacuazione mirata: da allora solo sporadiche notizie di rastrellamenti ed esecuzioni sommarie filtrano oltre i confini dell'Afghanistan, come la decapitazione della pallavolista **Mahjubin Hakimi**, ma non ci sono media a documentarle; neppure i telefoni cellulari possono inviare immagini di quello che sta accadendo.
Il 7 ottobre, a Roma, l'incontro internazionale "Popoli fratelli, Terra futura", organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, si è concluso al Colosseo con una preghiera interreligiosa per la pace presieduta da papa Francesco. Il messaggio finale è stato letto da **Sabera Ahmadi**, una giovane afghana in abiti tradizionali (richiamo alla campagna "Non toccare i miei vestiti"); ha 22 anni, è arrivata con il ponte aereo di fine agosto ed è accolta dalla Comunità di Sant'Egidio: «Nessuno usi il nome di Dio per benedire il terrore e la violenza».

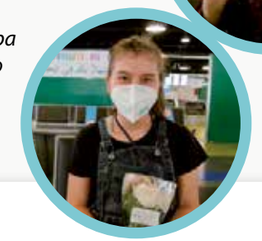
In attesa che l'attivazione di possibili corridoi umanitari si sblocchi, l'Europa potrebbe comunque fare molto per uomini e donne afghane che hanno già raggiunto i suoi confini (cfr. pag. 14).

Esperienze accoglienti

SANT'EGIDIO

Con gli aerei militari italiani da Kabul sono arrivati i primi evacuati dall'Afghanistan. Sono famiglie, spesso con bambini piccoli, fuggite soltanto con quello che avevano addosso. Al loro arrivo hanno trovato volti amici e generi di conforto offerti dalla Comunità che, su richiesta delle autorità e dei militari italiani, ha organizzato un presidio di accoglienza all'aeroporto.
Biancheria di ricambio, vestiti e anche latte in polvere per i più piccoli sono i generi che Sant'Egidio ha distribuito insieme a qualche giocattolo per distendere il clima. Sono aiuti che stanno arrivando alla Comunità grazie alla solidarietà di tanti e tante.
Chi ha raggiunto l'Italia ha già da tempo contatti con il nostro Paese: ha parenti integrati in Italia (e alcuni si sono offerti volontari per fare da traduttori e mediatori culturali) o ha lavorato per la base militare italiana. Alcuni conoscono anche qualche parola della nostra lingua. Adesso inizia per loro una nuova vita: sono accolti in strutture statali o in famiglie di diverse città italiane che hanno offerto volontariamente ospitalità.
Sant'Egidio è impegnata a sostenere la prima accoglienza dei cittadini afghani che hanno famiglie in Italia o hanno legami di lavoro con il nostro Paese.

SANT'EGIDIO



Ufficio stampa Sant'Egidio

Esperienze accoglienti

TAVOLA VALDESE

I profughi afghani, espatriati frettolosamente a seguito del precipitare della situazione nel loro Paese, sono arrivati i primi di settembre nel Pinerolese. La Diaconia Valdese ha dato disponibilità alla Prefettura di Torino per l'accoglienza di nuclei familiari e singoli che, volati da Kabul in Italia nelle ultime settimane di agosto, sono stati ospitati presso il Centro della Croce Rossa di Settimo Torinese per il periodo di quarantena. Le persone accolte fanno parte dei quasi cinquemila afghani arrivati con il ponte aereo militare: si tratta di singoli e famiglie che hanno dovuto abbandonare il loro Paese per motivi di sicurezza, propria e dei familiari. Sappiamo che la loro non è stata una scelta volontaria. Il drammatico racconto della situazione della popolazione afghana ha toccato profondamente la sensibilità di singoli, enti e istituzioni che hanno voluto manifestare in diversi modi la propria solidarietà. Attorno a questo progetto di accoglienza si stanno mobilitando le amministrazioni comunali di Pinerolo, Torre Pellice, Luserna San Giovanni, la Chiesa Valdese di Pinerolo, la Chiesa Valdese di Torre Pellice e molti singoli cittadini e cittadine.
Altri richiedenti asilo afghani sono accolti a Torino. Ritorna il modello dell'accoglienza diffusa, che prevede una sistemazione dignitosa e la volontà di evitare i mega-assembramenti.
Il pensiero va ai tanti e tante, troppe, che su quei voli della speranza non sono salite; a chi ancora si trova in difficoltà e in pericolo e cerca vie di fuga dal suo Paese. La Diaconia è stata contattata da diversi afghani che vivono in Italia e che hanno chiesto in questi anni ricongiungimento con i loro familiari. A oggi ogni procedura è sospesa; allo stesso modo sono giunte notizie di tante studentesse e studenti che non riescono a partire per svolgere l'anno scolastico in Italia.
Deve rimanere alta l'attenzione per tutti e tutte coloro che sono ancora in pericolo.

Anna Ponente
Direttrice Centro Diaconale "La Noce" - Istituto Valdese

Giustizia *alle donne*

Accanto ai no-vax, no-GreenPass, no-ClimateChange e a tutte le diverse legioni di negazionisti dobbiamo metterci anche gli ostinati no-Feminism. Dentro e fuori delle Chiese

di MARINELLA PERRONI*

I discorsi sono sempre gli stessi: tutto sommato, questa storia della subalternità femminile è stata gonfiata, almeno quanto quella del riscaldamento climatico o quella di un virus a gittata planetaria. A volte, sono addirittura le donne a farsi portavoce di questa forma di negazionismo sistemico, che abbraccia cioè tutti gli ambiti del vivere e del pensare, e che sembra essere l'ultima spiaggia di una libertà mai conquistata negli ambiti che contano davvero, ma concessa e solo per ciò che non conta granché. E fa proseliti chi dice che, in conformità con il monito paolino di *Ef* 5,21-23, le donne raggiungono la piena realizzazione di sé quando accettano la regola aurea della sottomissione al marito: una convinzione che, benché non riempia le piazze, penetra però capillarmente nel tessuto sociale ed ecclesiale. Mi domando come facciano i tanti no-Feminism a reggere ai reportage che, ormai da mesi, ci mettono davanti agli occhi e nel cuore le donne afghane, il loro coraggio pari almeno alla loro disperazione quando sfidano il sistema e occupano le piazze.

Marinella Perroni

IL GRIDO DELLE PIAZZE

In realtà, negli ultimi mesi le "piazze delle donne" si sono riempite in molte città e molte volte: in Bielo-

* Docente emerita di Nuovo Testamento al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma, ha fondato con altre il Coordinamento teologhe italiane, da lei diretto fino al 2013. È autrice di numerose pubblicazioni di esegesi biblica e femminista.

SHAMSIA HASSANI 2019

russia, in Polonia, in Messico, in Turchia e anche in Italia, per dirne solo alcune. E dalle piazze piene di donne si è alzato il grido per la democrazia, unica condizione che può permettere di arrivare alla giustizia di genere. Un grido oggi più di paura che di speranza, che ha trovato eco forte e chiara anche in alcuni santuari della cultura come i festival cinematografici, in cui la voce delle donne è risuonata come segnale di un mondo che sta cambiando e che, quindi, può cambiare, ma anche come incitamento all'*empowerment* di tutte le donne.

Perché se il mondo non cambia oggi, non cambia più. E il mondo non cambia finché non viene resa giustizia alle donne.

VIOLENZA DI STATO

L'Afghanistan non è soltanto un Paese dell'Asia meridionale dove più di 40 milioni di persone vivono su un territorio grande più del doppio dell'Italia; è una Repubblica islamica in cui alcuni maschi si sono eretti a guardiani di una teocrazia che consente agli uomini di stuprare e uccidere le donne su scala nazionale, non per malsana volontà di un singolo individuo violento, ma per una violenza di Stato che il ricorso alla religione rende ancora più feroce e sinistra.
Uomini che odiano le donne per statuto, per tradizione, per cultura, per costume, per religione: questi sono coloro a cui le grandi democrazie occidentali hanno servito su un piatto d'argento il governo di un Paese martoriato e ancora ben lontano dalla scoperta del pluralismo politico e religioso, nel quale però perfino le donne cominciavano a vedere barlumi di una vita diversa fatta di istruzione, salute, lavoro, partecipazione politica, diritti. Che su quello stesso piatto d'argento ci fosse, come sempre, il corpo delle donne, quello fisico di ciascuna di loro e quello collettivo di un soggetto politico che si andava formando, non ha avuto alcun valore per i maschi alfa** delle grandi democrazie occidentali che oggi si riempiono la bocca dei diritti delle donne.

PATRIARCATO E TOTALITARISMI

In fondo, lo spirito democratico dei maschi alfa vacilla se devono scegliere, nelle camere da letto come nei parlamenti, il criterio politico dell'eguaglianza di genere: non ce la fanno proprio a capire che la prima forma di democrazia è quella tra i sessi. Noi credenti nel Dio biblico diremmo che la prima forma di democrazia è quella creaturale, quella inscritta nel segreto stesso della creazione e che andiamo scoprendo solo lentamente pagandola a caro prezzo.
Lo sappiamo bene, dato che lo sperimentiamo ogni giorno: fino a oggi il patriarcato ha solo subito le spinte del femminismo, ma non ne ha metabolizzato appieno le istanze. Ha tirato su il ponte levatoio e si è rinchiuso dentro le sue mura di cinta, sicuro che, quando sarà passata la temperie, tutto tornerà come prima. Sperano che l'Occidente si sia solo distratto, si sia fatto prendere la mano dalla dissoluzione delle sue tradizioni, ma sono convinti – e forse a ragione – che in molti si premureranno di rimettere le cose a posto. Non soffia forse in questa direzione il vento dei nuovi totalitarismi che mira a riaccendere quella brace sotto la cenere che non abbiamo mai saputo spegnere del tutto, anche perché è in grado di cambiare continuamente nome e divisa? E sappiamo bene che qualsiasi totalitarismo si costruisce sul corpo delle donne.

DISARMARE...

Non potevamo non sapere, del resto, che la democrazia "esportata" con le armi non produce altro che ingiustizia e violenza. Chi, in Afghanistan, ha cominciato a scrivere le pagine di una nuova storia di libertà e di dignità anche per le donne – anzi, soprattutto per le donne – lo ha fatto senza imbracciare le armi. Sono le infinite ong che in questi vent'anni hanno acceso la speranza che un non-popolo potesse finalmente acquisire la dignità di popolo. Sono rimaste le uniche disarmate mentre le armi passavano di mano in mano, dai "liberatori" ai loro alleati e poi perfino ai loro nemici. Perché, in fondo, ciò che conta davvero è che le multinazionali delle armi continuino a spartirsi il mercato.
Le donne scese in piazza a Kabul e in tutto l'Afghanistan hanno imbracciato un'unica arma, la loro voce, e indossato un'unica divisa, il loro coraggio. Nessuno ci dice quali prezzi hanno pagato e stanno pagando perché, dopo i primi giorni di animata partecipazione, l'opinione pubblica ha rubricato anche le donne afghane tra i mali endemici che affliggono molti Paesi del mondo.

SHAMSIA HASSANI 2019

> Le donne resistono e continuano a creare arte, ma di nascosto.
>
> *Rahraw Omarzad*
> Direttore del Centro d'Arte contemporanea di Kabul (chiuso)
> 15 ottobre 2021

** Il maschio alfa è quell'esemplare di una determinata specie che si distingue nettamente nel branco e ha diritto a scegliersi la femmina con cui riprodursi.

SHAMSIA HASSANI

… CON L'AZIONE DI DONNE E UOMINI

Finché a difendere i diritti delle donne saranno solo le donne, finché i politici parleranno di loro come di un'altra parte dell'umanità, finché non si arriverà a capire che una donna stuprata non è un delitto contro le donne ma un delitto contro l'umanità, non ci sarà nessuna speranza di reale cambiamento. Il patriarcato starà chiuso nel suo castello in attesa di tempi migliori. Per questo, credo che un segnale di speranza grande che è venuto dall'Afghanistan sia stato lo sciopero indetto dagli studenti maschi che si sono rifiutati di tornare a scuola se con loro non tornano anche le loro compagne. Oggi la piazza deve essere il luogo della forza delle donne; è lì che devono rendersi visibili da sole, è lì che devono alzare la voce perché nessun paternalismo, neppure politico, le salverà dal patriarcato. Ma ci sono spazi in cui sono solo i maschi che possono fare la differenza, senza imbracciare le armi, ma con la loro voce e il loro coraggio. Perché se i diritti delle donne vengono negati o calpestati, è l'umanità tutta che viene negata o calpestata. E lì, in quella lontana repubblica islamica dell'Asia meridionale si sta combattendo una battaglia epocale per tutta l'umanità. ■

di PATRIZIA MORGANTE

Abbiamo scoperto il mondo poliedrico delle "suore", ovvero le centinaia di migliaia di religiose sparse in tutto il mondo, attraverso il vissuto dell'Unione internazionale delle superiore generali (Uisg), che dal 1965 esprime il loro modo di camminare insieme. Questa rubrica termina con una riflessione dell'autrice con Patricia Murray, direttrice esecutiva Uisg, che spazia sul futuro dell'Unione, sempre più intenta a curare la vita perché circoli incessantemente e in abbondanza

Camminare insieme in profondità

UISG

Patricia Murray

Patrizia Morgante

Tutte e tutti abbiamo vissuto il tempo della pandemia e ancora lo stiamo vivendo, e pensiamo ai Paesi dove i vaccini non sono ancora disponibili per tutta la popolazione. Le conseguenze della pandemia hanno inciso sulle nostre famiglie e comunità, sui popoli e le comunità locali con le quali viviamo, sui nostri corpi e sulle nostre biografie. Per questo ci interroghiamo sul presente e sulla visione di futuro da nutrire.

RIPENSARE IL PRESENTE E GUARDARE AL FUTURO

La parola **"sinodalità"** sta entrando sempre più nel nostro linguaggio ecclesiale, ma non è una parola nuova. La Uisg l'ha assunta come sfida per la prossima Assemblea plenaria condensandola in due parole: "abbracciare" e "vulnerabilità". Siamo sempre più persuase **che il presente e il futuro possiamo abitarlo solo se sognato e realizzato insieme**. L'Assemblea è un momento di revisione degli obiettivi della Uisg; pensati nel 1965, sono ancora rilevanti.

LA VITA RELIGIOSA E LE NUOVE GENERAZIONI

In alcune parti del mondo dove non ci sono comunità religiose o sono davvero rare, ci sono giovani che non hanno mai incontrato una religiosa ma esprimono una grande sete di spiritualità e di costruzione di senso. Siamo state contattate da donne che si sentono chiamate alla vita religiosa ma non ne hanno riferimenti nel proprio Paese.
Che cosa possiamo rispondere oggi a una giovane che si domanda «**chi è una suora?**». La vita religiosa è un'avventura con Gesù al centro e i bisogni delle persone come contesto; è un modo organizzato di rispondere a questi bisogni.
Che senso assumono i nostri voti oggi? Sono una scelta individuale e anche un modo di essere comunità. Uno stile di vita sostenibile e compatibile con il Pianeta è vivere i voti in modo comunitario.
Il voto di obbedienza, quello forse più difficile per le giovani, è un invito all'ascolto profondo della voce di Dio, che non arriva con visioni ma con segni concreti di cui le altre e gli altri sono portatrici e portatori.

IL CAMMINO SINODALE

Il cammino sinodale ci chiede di **vivere il nostro voto di obbedienza in modo profondo**, e non è facile. Talvolta ci sono

Obiettivi di ieri e di oggi

La Uisg è nata nel 1965 e questi obiettivi del suo statuto sono ancora attuali:

- significare l'identità carismatica della vita religiosa apostolica femminile e favorire il suo sviluppo nella Chiesa e nel mondo;
- condividere esperienze, scambiare informazioni e promuovere la comunicazione sociale e religiosa;
- riflettere sulle sfide del momento e cercare risposte adeguate, sempre nel rispetto dell'autonomia, dell'indole e dello spirito di ogni istituto;
- incrementare le relazioni con la Sede Apostolica; in modo particolare mantenere i legami di collaborazione, di coordinamento e di dialogo con la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica e avere contatti con gli altri dicasteri che hanno una competenza specifica nei confronti della vita e della missione di svariati istituti e società dei membri dell'Uisg: la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Congregazione per le Chiese Orientali;
- esprimere la solidarietà, collaborare in progetti di interesse generale e rafforzare i vincoli di comunione.

tante voci che ci chiamano e distraggono. Quali decisioni dobbiamo prendere nel contesto in cui viviamo e "siamo missione"? E come essere fedeli, ovvero avere fiducia nella decisione che viene presa?
La sinodalità non è nuova per le religiose. Oggi siamo chiamate a viverla con apertura: senza categorizzare tutto, senza mettere etichette e trasformare il mondo in scatole preconfezionate. Siamo invitate ad ascoltare la verità altrui e del cosmo in un cammino in cui ogni persona possa procedere con il proprio passo pur rimanendo connessa agli altri e altre.
Dal cammino sinodale siamo invitate a dialogare con coloro, dentro e fuori la nostra realtà, che portano altre prospettive. Ogni congregazione deve percorrere il proprio cammino sinodale; ogni persona deve farlo domandandosi: «Chi includo e chi escludo nel mio cammino? Perché?».

... ALLE DIFFERENZE

Non siamo chiamate a fare tutto uguale e tutto insieme; possiamo accompagnarci reciprocamente nella ricerca della spiritualità che ci nutre e scoprire che ci sono modalità diverse? Per questo livello di accettazione ci vuole una buona **maturità umana**. Noi siamo molto coinvolte nel progetto *Laudato si'* e sentiamo che le due proposte, cammino sinodale e *Piattaforma Laudato si'*, si completano a vicenda: è come se ci stessero dando un'agenda e una metodologia per un cambiamento sistemico. Ci offrono **diverse strade per camminare insieme e rimanere interconnesse**. La *Laudato si'* tocca tutti gli elementi della vita: umana e cosmica, dal grido dei poveri al grido della Terra.

Entrare nella logica della *Laudato si'* e dell'ecologia integrale ci permette di toccare anche la nostra crisi e i nostri gridi, e farlo per tutte e tutti noi, in un processo di dialogo rispettoso che nutra il desiderio di **aprirsi al cambiamento**.

FARE SPAZIO...

Quando leggiamo un giornale, ci può accadere di emettere subito un giudizio o una valutazione che ci impedisce, qualche volta, di cogliere la verità ivi contenuta. Anche le congregazioni religiose devono ascoltare le tante voci e prospettive che vengono da dentro e da fuori.
È una sfida anche per chi guida il cammino sinodale e chiede **un modo nuovo di condurre un istituto**. Le leader sono chiamate a creare lo spazio, il contesto, la fiducia e il contenitore spirituale dove ognuna possa dire la sua verità sapendo che sarà accolta. In questo modo la vita religiosa sarà un segno profetico: **ci possiamo ascoltare tra persone tanto diverse?**
Tradizionalmente, pensiamo all'eucaristia come momento centrale nella vita religiosa, ma **ci possono essere modalità di preghiera che esprimono sensibilità e spiritualità diverse. Siamo pronte ad abitare queste difformità?**

SINODALITÀ FEMMINILE

La sinodalità non è cosa nuova per la vita religiosa femminile: ne abbiamo esperienza nelle comunità, nelle province e nei capitoli generali. Questi ultimi, in particolare, sono cambiati nel tempo: da luogo di decisioni sono divenuti **spazio sacro di discernimento profondo**. È uno stile faticoso e rischioso, ma è l'unico che porta vita in abbondanza. Come cristiane e come esseri umani siamo chiamate a questo: curare la vita perché circoli sempre in abbondanza.
Per molte ragioni, nella vita religiosa femminile stiamo sperimentando una **vocazione al cambiamento per essere persone migliori e contribuire a un mondo migliore**. La sinodalità ci sta portando a essere meno leader di progetti e più parte di un cammino ampio realizzato da tanti soggetti diversi. Come religiose, percorriamo la strada insieme ad altri e altre, **ponendoci domande e cercando risposte**, senza alcuna pretesa di possedere già la risposta giusta.

QUALE VISIONE DI FUTURO PER LA UISG?

Sentiamo che la vita religiosa non sarà profetica solo perché farà delle cose, ma perché sarà totalmente sé stessa. Ci sentiamo chiamate ad **andare più in profondità**. Stiamo facendo tante cose belle e realizziamo tanti progetti importanti, ma l'invito è ad andare più in profondità di chi noi siamo per arricchire ciò che facciamo.
A tal fine la formazione continua personale è fondamentale: ognuna è responsabile della propria formazione per "crescere". Per il nostro percorso assembleare abbiamo scelto il tema della vulnerabilità: questo tempo ci ha messo in contatto con questa sensazione, come persone e come congregazioni. Tutte **sperimentiamo la vulnerabilità anche dentro la vita religiosa**: siamo di meno, ci sono richiesti cambiamenti per rispondere a nuovi bisogni, dobbiamo imparare a lasciare progetti a cui abbiamo dato vita e a lavorare insieme nella mutualità.

FORMARSI È VITA

Anche le leader delle congregazioni dovranno adattarsi a nuovi scenari: alla Uisg promuoviamo iniziative di formazione e confronto tra suore in servizio di autorità per meglio equipaggiarle ad affrontare le nuove sfide. Questo è uno degli obiettivi fondamentali della Uisg.
Anche a noi è chiesto di **cambiare approccio**: apprendere a camminare come Unione con altri corpi della Chiesa, in stile collaborativo e di mutuo arricchimento; a condividere con umiltà i nostri doni e la nostra spiritualità, soprattutto nelle realtà diocesane e parrocchiali; a **camminare con tutti e tutte coloro che, come noi, cercano un senso**.
Oggi siamo chiamate a essere meno "maestre" e più "sorelle" per condividere meglio i talenti e imparare reciprocamente. Nella nostra tradizione di Chiesa abbiamo tanti esempi di persone sante; sono quelle che "vivono" ad attrarre, e se, oltre a essere "testimoni" sono anche "maestre", allora è il massimo.

SOGNI DA BENEDIRE

Dobbiamo imparare a giudicare meno e a benedire di più, a vivere la nostra vocazione con un approccio generazionale, ovvero **benedire i sogni delle giovani**. Dobbiamo facilitare spazi in cui esse li possano esprimere e ci si possa incoraggiare reciprocamente.
Con il processo assembleare del prossimo anno non ci aspettiamo di raggiungere obiettivi precisi, non abbiamo un'agenda pronta, ma desideriamo creare spazi perché lo Spirito ci aiuti a **entrare nella profondità di ciò che siamo e facciamo**.
La sfida del cammino sinodale non è solo per questi tre anni ma per le prossime decadi: per **costruire con maggiore sapienza** la comunità ecclesiale universale e per vivere l'essenza di ciò che siamo come Chiesa.

Ci auguriamo che questo cammino sinodale sia capace di costruire ponti e abbattere barriere, una pedagogia che sana persone, comunità e popoli. ■

seminatrici di speranza profetica

ABBRACCIARE LA VULNERABILITÀ NEL CAMMINO SINODALE

Il 2022 è l'anno della **XXII Assemblea Plenaria della Uisg**. Il tema **"Abbracciare la vulnerabilità nel cammino sinodale"** è maturato proprio nel periodo del covid, come invito a riflettere su come il tempo della pandemia e le sue conseguenze hanno inciso sulla vita del mondo, della Chiesa e delle congregazioni religiose. In continuità con il cammino della Chiesa universale, le Superiore generali vivranno un percorso assembleare costituito da quattro incontri, tre online e uno presenziale dal 2 al 6 maggio 2022 per chi potrà raggiungere Roma, online per le altre. Il processo inizia nel marzo 2022 e termina a luglio.

In attesa di Cop26

Dal 1° settembre al 4 ottobre sono state migliaia le "Tende di Abramo" allestite nel mondo per iniziativa del *Movimento Laudato si'*. In tanti luoghi della quotidianità e nelle piazze, sono state segno dell'accoglienza e della fragilità della nostra "Casa comune" e hanno offerto momenti di formazione, incontro e confronto.
Circoli, animatori e animatrici *Laudato si'*, insieme ad altre organizzazioni, diocesi e parrocchie, hanno colto ogni occasione per divulgare e firmare la petizione **"Pianeta sano, persone sane"**, che al 15 ottobre 2021 aveva già raccolto quasi 2 miliardi di firme. Papa Francesco le porterà alla Cop26 di Glasgow per far sentire anche… la nostra voce!

Per firmare la petizione dal cellulare

VERONA / VERSO NUOVI STILI DI VITA

Siamo Chiara e Fabio, sposati da 25 anni. Viviamo a Vigasio, in provincia di Verona, e le tematiche di pace, giustizia e salvaguardia del creato proposte alla Chiesa veronese dall'intuizione profetica di don Giulio Battistella le abbiamo respirate da fidanzati; successivamente le abbiamo portate avanti con la Commissione diocesana Nuovi stili di vita, avviando con alcuni amici e amiche un percorso di lettura e riflessione sull'enciclica *Laudato si'* (LS). Così è maturato il desiderio di seguire il corso Animatori del *Movimento Laudato si'* da cui, nel giugno 2020, è nato un *Circolo LS* anche a Vigasio.

FORMAZIONE E INFORMAZIONE

La finalità è "formarsi per formare e informarsi per informare", dare voce al "grido della Terra" e al "grido dei poveri" cercando di conoscere, condividere e praticare piccole azioni virtuose.
Vorremmo far comprendere che «vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (LS 217), e a tal fine collaboriamo con realtà associative locali che promuovono la cura dell'ambiente e la solidarietà, il Circolo locale di Legambiente e il gruppo missionario parrocchiale, *Il Giracose* (centro del riuso che appoggia progetti del Sud del mondo). Grazie all'intuizione profetica dei nostri fratelli ortodossi e alla spinta data da papa Francesco, abbiamo valorizzato il Tempo del Creato come tornante provvidenziale nel corso della storia. Davvero, «gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi» (LS 205).
Il 12 settembre 2020 abbiamo organizzato una camminata LS in una bella campagna del nostro territorio, con inizio e conclusione nel piccolo santuario della Madonna di Campagnamagra.

TEMPO DEL CREATO 2021

Quest'anno, aiutati ad ammirare le bellezze della vegetazione e della fauna locale da esperti del luogo, per il Tempo del Creato abbiamo organizzato (il 18 settembre) un'altra camminata LS con tre tappe di lode, ringraziamento e richiesta di perdono. Tutte e tutti i partecipanti, anche in tenera età, hanno vissuto con intensità ed entusiasmo il percorso nella natura. Alla fine abbiamo invitato a firmare la petizione avviata dal *Movimento Laudato si'* "Pianeta sano, Persone sane" che sollecita chi governa ad agire in fretta per prendersi cura della Terra.

Nella nostra parrocchia, dal 1° settembre al 4 ottobre abbiamo proposto di valorizzare il *Cantico delle creature* nelle celebrazioni liturgiche domenicali attraverso preghiere e canti appropriati che esprimessero la bellezza di aria, acqua, terra e fuoco. Il 5 settembre, 1ª domenica del Tempo del Creato, è stata letta l'apposita preghiera e sul sagrato della chiesa c'era un banchetto informativo con libri, riviste e opuscoli sui nuovi stili di vita, sull'enciclica *Laudato si'* e sull'ecologia integrale.

PERMEARE LA "VITA CRISTIANA"

Essere presenti nella pastorale parrocchiale ordinaria è una grande occasione per diffondere la bellezza del "Vangelo della Creazione".
Venuto a conoscenza del nostro impegno, don Simone Borchia, della vicina parrocchia di Rizza, ci ha invitato a impostare tutto l'anno pastorale sull'enciclica *Laudato si'*, lasciandoci progettare un percorso con catechiste e animatori! Prendendo spunto da una mostra fotografica della casa editrice Emi, abbiamo proposto modalità per coinvolgere giovani e adulti che dopo il momento dell'incontro possono continuare a confrontarsi in famiglia. Il percorso è costituito da attività/gioco che invitano ad approfondire alcuni temi della *Laudato si'*: grido della terra (perché preoccuparsi dell'ambiente), grido dei poveri (i poveri, prime vittime dell'incuria), *ubuntu* (termine africano che esprime interdipendenza e valore della convivenza), paradigma tecnocratico (utilizzo di scienza e tecnologia), conversione ecologica (sobrietà) e "si può fare" (piccoli passi per il cambiamento).

NON SOLO AMBIENTE

Avvertiamo il rischio che il *Circolo LS* venga ridotto a "un gruppo che si occupa dell'ambiente", mentre sentiamo forte la sfida di far comprendere che «tutto è connesso»: il grido della Terra e quello dei poveri. Il concetto di ecologia integrale introdotto dal Papa nell'enciclica qualifica l'ecologia con l'aggettivo «integrale», ovvero ambientale, economica, sociale e culturale. «Non ci sono due crisi separate… bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale (LS 139) e «per questo l'analisi dei problemi ambientali è inseparabile dall'analisi dei contesti umani, familiari, lavorativi, urbani» (LS 141).
Fra le sfide individuiamo alcuni passi che le diocesi devono compiere con urgenza:

- disinvestire dalle banche armate e rivedere i consumi di energia di tutte le strutture, anche delle singole parrocchie, attuando il disinvestimento dai combustili fossili;
- proporre nuovi modi/stili di adorare e pregare il Creatore;
- accogliere nelle strutture diocesane (seminari, case, comunità) chi vive nella precarietà.

UN APPELLO, ANZI DUE

Per facilitare la partecipazione della gente alla *Piattaforma Laudato si'* lanciata lo scorso maggio, facciamo appello a tutte le diocesi italiane perché realizzino un Tavolo per la custodia del Creato per coordinare tutte le realtà già impegnate nella promozione di Nuovi stili di vita e di custodia del Creato.
E a chi ci legge, rivolgiamo questo appello: «Prendetevi tempo per leggere la *Laudato si'* e lasciatevi trasformare dai suoi contenuti e dalla sua proposta di conversione. Questo documento invita ad abbracciare la sobrietà e l'umiltà per una spiritualità ecologica che ci dona gioia e pace». Laudato si'!

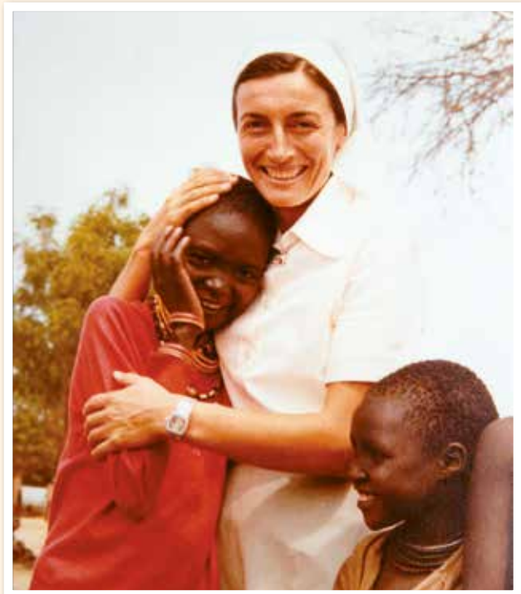
Chiara Parise
e Fabio Mirandola

Karamoja: l'altra Uganda

Frammenti di storia

La fertile Uganda, divenuta protettorato britannico nel 1894, include a nord-est una regione semidesertica abitata da popoli seminomadi: il Karamoja. Nei secoli, un susseguirsi di migrazioni aveva condotto in quell'inospitale altipiano gruppi umani che prima del 1500 vivevano nel bacino meridionale del Nilo, e per questo detti "nilotici". In particolare, i Karimojong sarebbero originari dell'Etiopia meridionale, a ovest del Lago Abaya, e si sarebbero spostati in momenti successivi per la migrazione dei Galla conseguente all'arrivo dei Somali dalla penisola arabica. Nell'Ottocento, quella terra selvaggia e isolata viene raggiunta anche da mercanti d'avorio e di schiavi provenienti dall'Abissinia e da Zanzibar. Kaabong, prossimo al confine con il Sudan, diventa un importante centro di scambio dove il prezioso avorio viene barattato per qualche manciata di perline o pezzo di ferro.
Il primo europeo a raggiungere la zona fu l'esploratore inglese Walter D.M. Bell: era il 1890. Armato di fucile, quel "bianco" diventa un abile cacciatore di elefanti. Prende le zanne e, in segno di amicizia, lascia la carne in dono alla popolazione locale. Nel 1897, altri "bianchi" raggiungono quella terra desolata e cominciano a imporre il loro sistema di governo e a catturare i trafficanti d'avorio: sono militari britannici. All'inizio accolti cordialmente dai Karimojong, nel novembre 1898 ne insidiano le donne e vengono uccisi. Da allora i Karimojong si sono guadagnati la fama di "popolo bellicoso" e lo sono davvero, soprattutto per sopravvivere.
In quella savana cosparsa di spine, nella stagione secca devono spostarsi in cerca di acqua e pascolo per il bestiame, loro principale sostentamento: chi ne ostacola le migrazioni stagionali o compete per gli stessi pascoli diventa un nemico da eliminare. Per questo le razzie di bestiame sono parte del loro "sistema economico".
Per arginare il traffico d'avorio, nel 1904 il governo del Protettorato d'Uganda fa del Karamoja un "distretto chiuso": confini "invalicabili", mai esistiti prima per i popoli nomadi, bloccano lo spostamento delle mandrie e causano un ingravescente sovrasfruttamento dei pascoli. La savana diventa quasi un deserto e i delicati equilibri che la popolazione aveva sviluppato nei secoli per trarre sostentamento da un ambiente tanto ostile si rompono. Così, nel 1910 l'amministrazione britannica nel distretto del Karamoja blocca il traffico d'avorio, ma, bloccando anche la transumanza, peggiora le condizioni di vita dei pastori e incentiva le razzie di bestiame, soprattutto fra Karimojong e Pokot. Da Kangole, divenuto centro amministrativo di quel "distretto chiuso", viene tracciata una strada per connetterlo al resto dell'Uganda, ma l'insicurezza vi dilaga e alla fine degli anni Settanta diventa incontrollabile: i fucili sostituiscono le lance dei giovani "guerrieri" e le aggressioni a scopo di rapina imperversano. **Il 10 agosto 1981, viene uccisa anche suor Liliana Rivetta, direttrice della scuola femminile di Amudat**: a Moroto aveva acquistato cibo e materiale per la scuola e stava viaggiando verso Nabilatuk con suor Rosaria Marrone, rimasta incolume. In quel contesto brutale, il messaggio nonviolento del Vangelo era davvero prezioso.
L'isolamento del Karamoja si attenua gradualmente dopo l'indipendenza dell'Uganda, ma il processo d'integrazione, interrotto dalla lunga "guerra civile" ugandese, è estremamente lento: per decenni in Karamoja non si applicano le leggi del Paese, e fino agli inizi di questo millennio il Karamoja è stato "l'altra Uganda". ■

Amudat, 1980. Liliana Rivetta era così amata dalla gente da poter partecipare anche alla cerimonia di iniziazione delle ragazze



A distanza di 40 anni dalla sua tragica scomparsa, mia sorella Liliana è sempre presente in ogni scelta della mia vita. Quello che ho appreso dalla sua missione ha cambiato le mie scelte e la mia sensibilità verso le persone. La sento vicina, e nelle difficoltà più gravi, anche di salute, che devo spesso affrontare, calma le mie paure. Leggendo i libri che lei preferiva, ho capito come ha fatto ad attraversare con il sorriso tante tragedie e incomprensioni: la sua forza interiore veniva dal suo grande amore per Gesù e dalla sua fede, che oggi nutre la mia.

Silvana Rivetta, Gavardo (BS) - sorella di Liliana

Gli inizi

Le prime missionarie comboniane arrivano a Morulem il 7 ottobre 1956. Sono Rosalucia Vinco, Innocenza Turrin e Fosca Rosa. Il loro impegno è per il catecumenato, la scuola femminile, la maternità e il centro di salute, che ben presto riceve centinaia di pazienti anche da villaggi vicini. La stessa scuola, iniziata da suor Innocenza con pochissime bambine, nel 1958 ne ha più di 60. Un giorno suor Rosalucia scopre casualmente un villaggio abbandonato, dove un lebbroso coperto di piaghe attende la morte. Si china per medicarlo; un capo locale la vede e aggiunge: «Voi suore vi prendete cura di molte persone, ma non delle più bisognose». Alcuni lebbrosi si recavano già alla missione per le medicazioni, e un bel giorno decidono di rimanervi. Nel 1964 sono già un bel gruppo e l'anno seguente viene ufficialmente aperto il lebbrosario di Morulem. Suor Rosalucia lo dirige fino al 1979, aiutata da Daniela Rossignoli, Silvia Pisetta, Agnese Valieri, Fernanda Pellizzer e altre ancora. Grazie a quel lebbrosario, lo stigma dei malati si dissolve e nel 1998 possono essere curati a casa.
Nel 1963, tre **missionarie comboniane espulse dal Sudan**, Evelina Maggioni, Lucia Carreddu e Caterina Mazza, avviano la comunità di Kangole, e altre quattro raggiungono ben presto Kaabong: Flora Marzarotto, Alfreda Tessaro, Gilda Giacomoni e Franca Azzola.
A Kangole, Lucia Careddu investe le sue energie nella scuola femminile, frequentata inizialmente da ragazze di etnia toposa fuggite dalla guerra civile del Sudan. Le bambine karimojong, invece, deve andare a cercarle nei villaggi; per facilitare loro una regolare frequenza delle lezioni fa costruire lo studentato e ben presto apre la scuola anche ai non vedenti, cosa inconcepibile nella cultura karimojong. Nel 1976 viene iniziata la scuola secondaria femminile, la prima del Karamoja; a suor Lucia si affiancano Rosaria Marrone nella primaria e Ruth Bryden e Patricia Holloway nella secondaria, la cui direzione passa alle suore della Società del Sacro Cuore nel 1981.

Kangole, 1964. Lucia Careddu con la prima studente poliomielitica della scuola

Nabilatuk, 1966. Antonietta Pedrazzini con una lebbrosa

Rosetta Presa a Kaabong durante una delle ricorrenti carestie

Nel 1964, l'espulsione massiva di comboniane dal Sudan mette a disposizione nuovo personale per nuove missioni in Karamoja: nel 1966 Nabilatuk, nel 1969 l'ospedale di Matany e nel 1970 Moroto.

La comunità di Kotido/Kanawat inizia nel 1973, nel 1975 quelle di Lorenghedwat e Amudat (la seconda tra i Pokot), e quella di Namalu nel 1976.
Fino agli anni Ottanta la presenza missionaria in Karamoja è garantita solo dai missionari e dalle missionarie comboniane; poi arrivano alcune congregazioni locali avviate dalle comboniane, come le Suore del Sacro Cuore di Moyo e le Evangelising Sisters of Mary, nonché congregazioni internazionali, come la Società del Sacro Cuore. L'ultima comunità aperta dalle comboniane in Karamoja è quella di Iriri, nel 1998.

Come le nostre mucche

Il 12 settembre 1969 Liliana Rivetta ed io partiamo insieme da Venezia, destinazione Uganda.
Con la nave *Asia* raggiungiamo Mombasa dopo quasi un mese, perché lo stretto di Suez è minato per la Guerra dei sei giorni e noi circumnavighiamo l'Africa. Liliana va a Lira e io in Karamoja, ancora "distretto chiuso". A Iriri la strada è bloccata e i militari aprono la barriera dopo aver visto i documenti. Ci inoltriamo in una pianura arida coperta di spine e sferzata dal vento.
Arrivo a Kangole a novembre e vi rimango qualche mese per imparare la lingua. Inizio la missione a Moroto il 23 marzo 1970, insieme ad Armida Gariboldi e Alessandrina Negri: sono la prima comboniana che non arriva dal Sudan. Assistita da due ragazze ugandesi, inizio la scuola d'infanzia in inglese con quasi 40 bambini di militari acioli e madi in stanza a Moroto, ma di pomeriggio seguo padre Pellerino che a piedi raggiunge i villaggi karimojong. I bambini concludono il primo anno di scuola con attività che impressionano i genitori, e l'anno seguente ce sono più di 100. Dopo 4 anni lascio la scuola a suor Maria Grazia Neri e per 9 anni mi dedico interamente alla pastorale: visito da sola i villaggi e a Naoi collaboro con padre Antonio La Braca. I giovani sono armati di lance e scudi di pelle, ma non mi sento minacciata. Lascio Moroto dopo 13 anni e continuo il lavoro pastorale a Kaabong. Un giorno il vescovo chiede agli anziani di un villaggio: «Voi rispettate suor Natalina?»; loro rispondono: «La proteggiamo come le nostre mucche!», ovvero ciò che hanno di più prezioso. Ricordo anche l'affetto di una donna: curva e sferzata dal vento zappava la terra. Mentre cammino la saluto, lei mi ferma e mi chiede: «Io devo essere qui per dare cibo alla mia famiglia, ma a te chi te lo fa fare?».
Dopo un breve servizio in Europa dal 1991 al 1995, ho continuato a condividere il Vangelo con i Karimojong: ancora a Moroto, poi a Iriri, Kanawat e Matany. Come insegnante nelle scuole e, soprattutto, visitando i villaggi a piedi, in motorino o in auto. L'ho sempre fatto e continuo a farlo con grande gioia e soddisfazione.

Suor Natalina Marini

Moroto, 1970. Natalina Marini agli inizi della scuola

Piccole donne crescono

La mia prima missione in Karamoja è a Namalu: vi sono accolta nel 1985 da Lorenzina Magon, Agnese Valieri e Firmina Fusi. È un anno particolare: Yoweri Museveni vince la guerra civile e genera timori di rappresaglie; la carestia, conseguente all'invasione dell'Uganda da parte della Tanzania per destituire Idi Amin nel 1980, miete ancora vittime e per l'insicurezza che dilaga anche la stazione di polizia è rimasta vuota

di ANGIOLINA BIANCHI*

Nel 1985, il Karamoja è uno "spettro" abbandonato a sé stesso: le scuole sono pressoché inesistenti e i centri sanitari rarissimi. Gli abitanti di Namalu sono governati, secondo la tradizione ancestrale, da anziani che si succedono per "gruppi di età" in relazione all'iniziazione da guerrieri ad adulti. Si sentono forti e liberi, e io rimango colpita dalla loro schiettezza. **Nelle riunioni tutti gli anziani possono intervenire; raramente qualche giovane, mai le donne**: la mia missione è dar loro valore attraverso l'educazione.

PRESENZA TRASFORMANTE

La comunità cristiana di Namalu è molto piccola ma vivace, e le donne ne sono il pilastro. Per loro suor Firmina aveva creato un "club" dove somministrava anche rudimenti di igiene e nutrizione. Per integrare la dieta, aveva suggerito di piantare papaie e altri alberi da frutto che non richiedevano particolari cure, ma loro ripetevano: «**Che ce ne facciamo degli alberi se dobbiamo sempre fuggire?**». La nostra risposta era: «Saranno utili a chi arriva. Altri li piantano per voi dove andrete!». In quegli anni, però, l'insicurezza diffusa e la vita nomadica impediva alle donne di comprendere la portata della nostra esortazione. Comunque, con il tempo, la missione è stata un catalizzatore: attorno vi è cresciuto un grande villaggio, e anche le scuole primarie e i servizi sanitari di base hanno ripreso a funzionare.

* Suora missionaria comboniana, in Uganda dal 1985.

Kangole, 1983. Prassede Plodari con alcune studenti della scuola primaria

IN COSTRUZIONE

Tra le donne karimojong mi sono sentita sorella fra sorelle. Da loro compravo l'erba per costruire i tetti delle capanne, ma a scuola le ragazze erano pochissime. Così nel 1988 decidiamo di avviare una scuola primaria femminile nella missione: il primo anno arrivano 35 bambine, l'anno dopo 53. L'edificio in muratura era in costruzione, ma le lezioni si tenevano in capanne erette con l'aiuto delle donne e degli uomini della comunità cristiana di Namalu. Il Programma alimentare mondiale procurava fagioli e polenta, che noi abbiamo integrato con le verdure dell'orto, inizialmente del tutto sconosciute in quella zona. «Che cosa sono?», chiedevano scettiche le studenti. Ma la ong Svi di Brescia ha poi sviluppato tecniche agricole che hanno molto migliorato la sicurezza alimentare e ridotto le razzie di bestiame.

PASSIONE PER L'EDUCAZIONE

La cultura karimojong è poligama. **Le ragazze vengono date in moglie poco più che adolescenti**. Alcune giovani delle famiglie cristiane di Namalu, però, si erano talmente appassionate allo studio da far pressione sulla propria famiglia per continuare la scuola superiore a Moroto.
Passati molti anni, mi trovo a Moroto e due donne sui 25 anni mi salutano: «Suora, non ci riconosci? Siamo tra le tue prime scolare di Namalu che completarono la primaria: ora insegniamo a Moroto».
Dal momento che poche adolescenti potevano continuare a studiare, la scuola femminile di Namalu è diventata "mista" per garantire che l'ultima classe (equivalente alla terza media) avesse 50** studenti.

** Il governo assegna un insegnante e un po' di materiale scolastico ogni 50 alunni. Non è sufficiente, ma garantisce una certa sostenibilità della scuola.

Angiolina Bianchi con Emma Wachira

Nel 1997 contava 250 ragazze e circa 70 ragazzi: tante erano le bambine che iniziavano, molte meno quelle che potevano concludere il percorso. Nel 1999 la missione di Namalu, ormai ben avviata, viene affidata a una congregazione locale, le Suore del Sacro Cuore, che erano state formate da noi comboniane.

KANGOLE, SCUOLA PIONIERA

Nel 1997 Kangole era già un centro importante, con l'ufficio postale e il tribunale. Mi è chiesto di affiancare suor Lucia Careddu, ammalata. La scuola primaria della missione era una delle più importanti del Karamoja: contava 700 ragazze, con una sezione di 25 non vedenti. Le costruzioni, però, erano datate, così, mentre l'anno scolastico procedeva, abbiamo iniziato a farne di nuove.
Lo studentato ospitava 350 ragazze: al fabbisogno di cibo, solo in parte assicurato dal Programma alimentare mondiale, abbiamo provveduto con l'orto, e al fabbisogno di acqua scavando un pozzo. Le famiglie contribuivano alle spese, ma delegavano quasi tutto a noi suore, compresa la salute delle loro figlie. A volte, nei casi più gravi, portavo io la giovane all'ospedale di Matany. Era importante responsabilizzare le famiglie, che all'inizio della scuola mi dicevano: «**Adesso questa è tua figlia»; e io precisavo: «È *nostra* figlia!»**.
In occasione del 50° della scuola primaria abbiamo invitato le alunne pioniere: hanno ricordato il valore dell'educazione nella loro vita grazie alla persistenza di Lucia Careddu.
Nello studentato offriamo incontri di formazione umana e di sensibilizzazione sulle scelte di vita: parlano donne che hanno studiato e aprono alle ragazze prospettive di vita non limitate al matrimonio precoce e tante gravidanze. Dal 2018 la direttrice della scuola è Emma Wachira, comboniana del Kenya: «Salvare l'Africa con l'Africa» si realizza! ■

Il Karamoja cambia volto

Nel 1991 mi hanno detto che il Karamoja era la regione più marginalizzata dell'Uganda, e quando sono arrivata hanno aggiunto che era pure la più insicura, ma non ho avuto paura. Forse per l'incoscienza della giovinezza!

di FERNANDA CRISTINELLI*

Era il 1992: per favorire il mio inserimento in quella realtà anche climaticamente difficile, suor Maria Teresa Goffi mi affida a una religiosa della congregazione internazionale del Sacro Cuore: a Kangole, spostarmi a piedi e vivere in modo molto frugale a contatto della gente mi ha fatto innamorare subito di quella realtà.

I primi sei mesi di vita tra i Karamojong sono trascorsi alternando l'apprendimento della lingua a Moroto e l'inserimento a Kangole, dove Lucia Careddu e Prassede Plodari mi hanno dato un esempio molto bello di impegno e servizio. Quindi ho raggiunto Namalu, dove ho vissuto per cinque anni un'esperienza pastorale molto arricchente, sia con le consorelle che con i comboniani: visitavo a piedi le cappelle e i villaggi per incontrare gruppi di donne e ragazze e condividere il messaggio del Vangelo attraverso varie attività.
Nonostante l'insicurezza per le ricorrenti razzie, riuscivamo a spostarci in auto per raggiungere anche i centri più distanti, ma dovevamo farlo di notte. Ho lasciato Namalu nel 1998, ma, passando di recente dalla missione, ora gestita da suore africane, mi sono sentita a casa: è bello che le persone mi riconoscano ancora, e io loro.

VIVERE CON...

Nel 1998, con suor Natalina Marini abbiamo aperto una comunità a Iriri. A differenza delle altre missioni, non avevamo strutture nostre: la casa era molto piccola e situata in mezzo al villaggio. Spesso la gente pregava con noi nella nostra cappella, una semplice capanna. Era una comunità accogliente, dove si sono succedute varie comboniane. Maria Grazia Neri nella scuola primaria e io nella pastorale, ci siamo entrambe impegnate nella formazione di gruppi di donne.
In quegli anni il Karamoja era estremamente insicuro. **In un contesto così violento la Chiesa costituiva l'unica realtà impegnata anche in attività sociali**. Di recente sono tornata a Iriri e le persone si ricordano ancora di come scappavamo con loro per salvarci dalle sparatorie. Tutti avevano un fucile e lo usavano anche per rapinare; le armi erano tollerate dal governo perché i Karimojong arginavano a nord la guerra sudanese e a ovest le incursioni della *Lord Resistence Army* (Lra) di Joseph Kony, ma rendevano impenetrabile la zona anche allo stesso governo.
Fino agli inizi di questo millennio la Repubblica d'Uganda aveva un'amministrazione molto centralizzata: tutta la regione del Karamoja era un unico distretto con sede a Moroto, mentre oggi è suddivisa in ben cinque distretti, ciascuno dotato di forze di polizia e servizi essenziali, inclusi quelli sanitari ed educativi. **La sicurezza è migliorata dopo il 2005**, grazie alla fine della guerra sudanese e allo scemare della presenza terrificante dell'Lra: il governo ugandese ha disarmato i Karimojong e le razzie sono quasi scomparse.

CRITICITÀ E PROGRESSI

Sono tornata in Karamoja nel 2016 e ho trovato una strada asfaltata, un clima di pace e un incredibile proliferare di ong, ma nei villaggi la vita è ancora difficile e precaria.
Le ong hanno promosso progetti di assistenza e incentivato l'agricoltura, ma per le caratteristiche del suolo e le piogge sempre più erratiche la sicurezza alimentare non può essere garantita dai prodotti della terra, e oggi non è più garantita neppure dalla pastorizia, che nei secoli passati offriva sostentamento grazie agli immensi spazi riservati alla transumanza.
La qualità della vita sta migliorando per le iniziative di microcredito avviate da alcune ong e dalle Chiese. Sia nelle zone rurali come nelle aree urbane, i progetti di microfinanza, prevalenti nei gruppi di donne, permettono di avviare piccole iniziative imprenditoriali: allevamento di capre, commercio su piccola scala (cereali, sale, sapone) e anche coltivazione. Inoltre le famiglie sono aiutate a coprire spese sanitarie e scolastiche.

Iriri, 2021. Un incontro del gruppo Santa Monica

RAGAZZE, IERI E OGGI

In Karamoja, come anche in molte altre aree dell'Uganda, l'istruzione scolastica è stata avviata dalle Chiese protestante e cattolica, ma nel "distretto chiuso" si è diffusa soltanto dagli anni Sessanta. Noi comboniane abbiamo dato un impulso determinante all'educazione delle ragazze, che però è ancora limitata. Comunque, se è vero che **appena il 12% (le donne molto meno) della popolazione karimojong ha completato la scuola dell'obbligo (rispetto al 76% della media nazionale)**, c'è chi ha raggiunto la laurea. Medici, ingegneri, insegnanti, assistenti sociali, ecc. karimojong sono ancora una sparuta minoranza, ma hanno ruoli di responsabilità nell'amministrazione governativa e anche negli uffici delle ong e delle Chiese.
Dal 2010, non avendo più fucili, i giovani karimojong non possono più essere guerrieri e razziatori di bestiame, e oggi alcuni **in città vivono del proprio stipendio o dei proventi di piccole attività imprenditoriali**. La maggioranza, però, abita nei villaggi, dove lo stile di vita tradizionale impone ancora alle ragazze di diventare precocemente mogli e madri: rispetto al passato, sono solo più consapevoli di essere oppresse dalla loro cultura.

SCELTE CORAGGIOSE

Noi continuiamo a seminare Vangelo, messaggio di dignità umana e fratellanza universale.
Negli anni Novanta, Veronica, giovane madre di tanti figli e maltrattata dal marito, ha avuto il coraggio di liberarsi dal peso della propria cultura e di rendersi economicamente autonoma. La **carica spirituale mutuata dal Vangelo** l'ha indotta ad avviare una piccola impresa e far studiare i suoi figli. Ho conosciuto tante donne analfabete che hanno voluto imparare a leggere per avvicinare personalmente il Vangelo. Di recente una ragazzina, dopo un nostro corso, ha avuto il coraggio di scappare di casa per **sottrarsi al matrimonio forzato**. Ha cercato rifugio in parrocchia e l'abbiamo accolta nel centro di protezione per vittime di violenza. Poi abbiamo dialogato con la famiglia perché rispettasse la sua volontà. **Il processo è lungo, ma il Vangelo libera dalla paura e dissolve i pregiudizi.** ■

* Suora missionaria comboniana in Uganda dal 1992 al 2003 e nuovamente dal 2016.

Fraternité

di CATERINA, GABRIELE E MIRIAM

Durante la Seconda guerra mondiale, in un campo di concentramento la giovane Etty Hillesum comprese l'importanza di dare la sua personale risposta all'ingiustizia che travolgeva l'umanità: «Essere un balsamo per molte ferite».
Dal 18 al 26 agosto 2021 eravamo tredici giovani in uno dei territori più attraversati dalle rotte migratorie: Ventimiglia. Insieme a tre missionari comboniani volevamo comprendere personalmente qualcosa di più dei viaggi delle sorelle e dei fratelli migranti. Così ci siamo immersi in una umanità in cammino, bisognosa delle cose più essenziali per vivere: cibo, acqua, vestiti, una coperta per scaldarsi, cure mediche, un luogo in cui trovare riparo e un sorriso di solidarietà e vicinanza.

A SERVIZIO

Alla Caritas di Ventimiglia abbiamo dato una mano nella preparazione e distribuzione del cibo a centinaia di persone che venivano per aiuto materiale, informazioni legali e sanitarie, e anche per un sorriso. A volte cercavano un familiare disperso lungo la rotta dalla Libia o dall'Europa dell'Est. Erano persone stremate dall'ennesimo tentativo di attraversare una frontiera resa invalicabile dal colore scuro della loro pelle.
Abbiamo prestato un aiuto materiale anche presso la parrocchia di Bordighera, dove don Rito Alvarez, sacerdote originario della Colombia, ci ha ospitato calorosamente. Abbiamo ascoltato la sua storia di "offrire accoglienza" dal periodo della manifestazione di migranti nel 2015 sugli scogli di Ventimiglia fino a oggi. Don Rito ha letteralmente aperto le porte della chiesa di Sant'Antonio per dare un tetto e una sistemazione dignitosa a centinaia di profughi.
L'Europa non accoglie abbastanza; discriminazioni e violazioni dei diritti spesso sprofondano nel silenzio, ma tra le montagne o lungo i binari della ferrovia attorno a Ventimiglia risuona il grido dell'umanità. Lo scrittore Enzo Barnabà ci ha raccontato le vicissitudini storiche del "sentiero della morte" lungo il quale gli scout hanno tracciato dei segnavia con il simbolo del sole che sorge, ribattezzandolo "cammino della speranza". Anche noi ne abbiamo percorso un tratto.

IN TRENO…

Per sperimentare almeno un po' ciò che vivono migliaia di migranti, in una calda giornata di fine agosto abbiamo preso il treno da Ventimiglia fino alla prima stazione francese, Menton-Garavan. Le piccole stazioni ferroviarie sono tutte presidiate dalla polizia, e ancor più oltre il confine. A Menton-Garavan il treno si ferma per far salire un nutrito gruppo di gendarmi francesi che perlustrano con cura ogni vagone per accertarsi che sul treno non vi siano migranti. Qui non conta quanto hai sofferto, chi sei, per cosa stai lottando o qual è il sogno che ti porti dentro; qui si viene discriminati in base al colore della pelle: se è scura ti respingono, anche se sei minorenne. Lo stesso vale per giovani madri con figli in braccio, bagnati da lacrime di disperazione o dalla pioggia torrenziale quando camminano dopo il respingimento alla frontiera. Noi privilegiati, invece, abbiamo potuto proseguire tranquillamente verso Nizza.
Al rientro abbiamo incontrato Martin, referente di *Amnesty International* in Francia, che ci ha raccontato le problematiche relative all'operato della polizia francese e italiana nei confronti dei migranti: le norme di tutela ci sarebbero, ma non le abbiamo viste applicate nelle stazioni ferroviarie di Ventimiglia e Menton; e neppure ai bordi dell'autostrada o sui sentieri che scavalcano la montagna del confine, sbarrati da filo spinato, o sotto il viadotto-dormitorio lungo il fiume Roya.

GERMOGLI DI UMANITÀ

Uno dei momenti più intensi lo abbiamo vissuto nei pressi del cimitero di Ventimiglia, dove si trova un grande piazzale. Poco oltre c'è un viadotto sotto il quale vivono accampate centinaia e centinaia di persone in condizioni di vita davvero precarie. Qui avviene la distribuzione serale del cibo portato dalla Caritas e da altri movimenti di solidarietà locali. Un gruppo autogestito porta un generatore di corrente che permette alle tante persone accampate di ricaricare il telefono cellulare e collegarsi al wi-fi per dare notizie di sé alle rispettive famiglie. Quella sera abbiamo constatato che **anche nelle situazioni più disperate possono germogliare umanità e solidarietà, e la voglia di rinascere e di ricominciare prevale sempre**. Bastano gesti semplici, come quello di ritrovarsi a giocare una partita di pallone insieme ad alcuni di noi, o la disarmante bellezza di una volontaria che si china a fasciare i piedi lacerati di un uomo che, con la determinazione di costruire un futuro migliore per la propria famiglia, ha attraversato un intero continente per arrivare a Ventimiglia.
Nella pressoché totale latitanza delle istituzioni statali, **ci ha colpito ancora una volta come la storia si possa fare dal basso**, come il volontariato e le associazioni locali di solidarietà siano composti da persone comuni che ogni giorno si spendono gratuitamente per i fratelli e le sorelle migranti, con gesti semplici e nascosti: donare un sorriso o una parola di aiuto, un piatto caldo e la ricarica di corrente per il cellulare.

GESTI CHE FANNO LA DIFFERENZA

L'esperienza di servizio che abbiamo vissuto ci ha coinvolto in profondità e stimolato a interrogarci. Al termine di una giornata di lavoro, durante una condivisione di gruppo, abbiamo sentito che **ognuno e ognuna di noi è un volto diverso della stessa umanità**.

Delia, titolare del bar *Hobbit* di Ventimiglia, ha offerto il suo locale per dare sollievo e riparo momentaneo a tante persone e famiglie migranti, stanche del lungo viaggio, e per questo ha scontato i pregiudizi di una parte della popolazione e delle istituzioni locali.
Sono tante le persone che mettono a disposizione il proprio tempo, la casa, la chiesa, l'auto, le ferie, l'energia, la competenza professionale e pure la propria incolumità per prendersi cura di chi cerca un futuro migliore. E ci sono migranti che, senza vincoli di parentela né di conoscenza previa, si prendono cura di donne e bambini rimasti soli, di connazionali che hanno perso la lucidità mentale o di neoarrivati che non si sanno orientare e rischiano di finire nelle mani del *passeur* sbagliato. ■

GIM Giovani Impegno Missionario

Un cammino per vivere in pienezza negli orizzonti del mondo

Tu, da che parte stai?

CONTATTI

GIM BARI
Sr Patrizia - 366 5381256
patriziacms@gmail.com
Fabrizio - 328 1013620
Rosanna - 338 880 8547

GIM NAPOLI
P. Alex Zanotelli
alex.zanotelli@libero.it
Felicetta Parisi - 333 3767143
felicetta.parisi@libero.it

GIM ROMA
giovanigimroma@gmail.com
Sr Chiara 392 5628360
Valentina di G. 334 9442400
Fr. Marco 327 9991287

GIM PADOVA
P. Antonio - 392 0656200
antoniolev1@hotmail.com
Sr Iris - jumavimission@gmail.com
P. Alessio - 348 8125489
sergioamato@hotmail.it

GIM VERONA
gimverona@comboniani.org
P. Alessio - 348 8125489
Alessia & Filippo
329 3557924 – 340 7131322
Ester - 331 3071240

GIM VENEGONO
Fr. Antonio - 371 1777143
antoniopiquicombo@gmail.com
P. Raoul - 371 4549870
edenan0099@ymail.com

www.giovaniemissione.it

Antonio Autiero, Marinella Perroni (edd.)
MASCHILITÀ IN QUESTIONE
Sguardi sulla figura di san Giuseppe
Queriniana – 2021
pp. 251 – € 22,00

Questa raccolta di 13 saggi scritti da donne e da uomini è un cofanetto prezioso che raccoglie riflessioni intriganti ed esperienze molto concrete sull'evoluzione della maschilità. Il pretesto per questa esplorazione, spiccatamente variegata ed ecumenica, è offerto dall'anno che la Chiesa cattolica dedica a san Giuseppe, padre putativo di Gesù e sposo di Maria di Nazaret, un maschio decisamente atipico per la cultura del suo tempo.
L'introduzione di Marinella Perroni offre la prospettiva dell'esplorazione: ripensare l'universo maschile per liberarlo da secolari distorsioni. Il patriarcato ha oppresso le donne ma ha gravemente danneggiato anche gli uomini, confinandoli in avvilenti stereotipi di dominio.
Giuseppe di Nazaret, con la sua sponsalità e paternità, vive una maschilità che dona cura.
Il libro si pregia di contributi qualificati offerti dalla filosofia, dalla storia, dalla teologia, dalla sociologia e anche dall'arte, e li organizza in tre parti. La prima si concentra sul "maschile", la seconda sulla figura di san Giuseppe e la terza propone alcune prospettive dell'arte.
Un percorso interessante, talora anche sorprendente, che incoraggia il rinnovamento sociale ed ecclesiale.

A cura di Maria Greco e Mirna Molli
IL MONDO CHE VORREI
Il futuro del pianeta raccontato dai ragazzi
Città Nuova – 2021
pp. 144 – € 17,00

Le due curatrici offrono un collage che offre il sentire delle giovani generazioni sui temi dei 17 Obiettivi 2030 per uno sviluppo sostenibile. Il futuro del pianeta è immaginato dai ragazzi e, ancor più, dalle ragazze che hanno partecipato al concorso "Scriviamoci", nato nel 2015 per iniziativa del Centro per il libro e la lettura (Cepell) in collaborazione con l'allora ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Nel 2020 il concorso ha premiato venti studenti delle scuole secondarie di secondo grado che «hanno creato una storia e dei personaggi senza retorica» sugli Obiettivi 2030.
Alcune pagine presentano tratti decisamente originali: un sasso che osserva il degrado dell'ambiente, la Milano del lockdown 2020 percorsa da un coetaneo di Renzo e Lucia dei *Promessi sposi*, la discriminazione delle ragazze che ancora pesa gravemente in alcuni contesti. Le storie parlano dell'Italia, ma anche di altri Paesi del mondo.
Non sono sempre racconti a lieto fine, ma riservano comunque qualche sorpresa. Chissà che la consapevolezza rivelata da questi giovani e ragazze non si traduca anche in passi concreti per scongiurare il disastro socio-ambientale che incombe.

Lucia Aterini
LA GOCCIA CHE APRE LE OMBRE
Storie di cammini
Libreria Editrice Fiorentina – 2020
pp. 156 – € 16,00

Le storie delicate e forti raccolte in questo libro iniziano con un tragico fatto di cronaca avvenuto in Toscana nel 2011: Matteo, appena maggiorenne, aggredisce un carabiniere che lo aveva fermato per guida in stato di ebbrezza. La reazione è così violenta da ridurre per mesi il carabiniere in uno stato vegetativo, fino al decesso. L'evento drammatico distrugge la vita di due famiglie, ma la timida iniziativa della madre del giovane omicida spalanca un percorso inatteso di solidarietà e riconciliazione tra due donne: Claudia, vedova del carabiniere e madre di un figlio adolescente, e Irene, la mamma di Matteo. Claudia osa passi osteggiati dai suoi parenti ma che la liberano dal rancore che «condanna sempre all'istante passato». «Il perdono – ripete lei con convinzione – è un incanto e significa concedere una grandissima responsabilità morale a chi lo riceve». Così Claudia onora suo marito Antonio aiutando il giovane Matteo a diventare cosciente di ciò che ha commesso, perché la giustizia riparativa permette la riabilitazione di chi sbaglia.
Altre donne raccontano i loro impegnativi cammini di perdono: Carolina, Agnese, Daniela.
La giornalista Aterini raccoglie anche il sentire di Gherardo Colombo, noto magistrato che nel 2007 lasciò la toga per promuovere la legalità nelle scuole, e di don Antonio Mazzi, fondatore della comunità *Exodus*.
Un libro di valore per ricordare che senza "grazia" la "giustizia" può diventare un abominio.

Verso il 2° Festival della Missione

Dal 13 al 15 ottobre 2017 Brescia si riempiva di voci e colori. La diocesi e tutta la città offrono un'accoglienza splendida: il 1° Festival della Missione vede quasi 15.000 partecipanti che seguono una cinquantina di eventi realizzati grazie a centinaia di volontari e decine di testimoni. Quell'evento rivela l'importanza di scendere in piazza, raccontare e condividere il sogno della missione e intrecciarla con la vita della gente. I promotori – Fondazione Missio e Conferenza istituti missionari italiani (Cimi) – si impegnano a garantire continuità e danno vita al Comitato culturale Festival della Missione, che già sta preparando la prossima edizione.

Milano, 29 settembre - 2 ottobre 2022
"Vivere per-dono"

Con le tragiche esperienze della pandemia, che fanno riscoprire il senso del limite, che cosa significa **"Vivere"**?
"Per-dono": il **"per"** sottolinea il senso della cura, la necessità delle relazioni, perché non è possibile vivere in modo autonomo e indipendente; sono necessarie relazioni e reciprocità.
Il **"dono"** è legato alla logica dell'empatia, ma anche alla logica stessa della missione, che è quella di manifestare gratuitamente l'amore infinito di Dio. La missione è una storia d'amore: chi la vive riconosce e sperimenta che Dio ama l'umanità tutta, indistintamente.

> Lo Spirito arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi. A noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo e seguirlo.
>
> *Carlo Maria Martini*

Pre-Festival

Vogliamo che il Festival sia itinerante, che non si identifichi con una regione o una città specifica, perché la missione è movimento, è un camminare continuo. È importante tornare sulla strada, incontrare la gente, uscire dai templi e dai recinti e costruire insieme iniziative su tutto il territorio nazionale, con continuità e immaginazione creativa. Il Festival diventa allora parte di un processo che intesse collegamenti ampi, prima e dopo le giornate dell'evento. È un sogno che ci supera, che è più grande di noi, perché è un sogno di Dio.

www.festivaldellamissione.it

Agostino Rigon
Direttore generale del Festival della Missione

Festival della Missione
MILANO • DUEMILA22

Un gomitolo di fili colorati si srotola dal basso:
il "mondo" non è definito dai contorni delle nazioni
ma dai colori dei continenti a cui tutti i popoli appartengono.
Si srotola e svela "ciò che di invisibile, misterioso e prezioso
già sta nascendo" dal basso, dal Sud del mondo:
"La fratellanza umana e l'amicizia sociale".

OFFERTA ABBONAMENTI CUMULATIVI: *COMBONIFEM + NIGRIZIA: € 57 invece di 63*

COMBONIfem
con occhi e cuore di donna

PER L'ITALIA

Abbonamento annuo € **28,00**
(versione digitale omaggio se richiesta via email)

IN PDF

Per un recapito rapido, oltre ogni distanza
Combonifem versione digitale € **14,00**
(acquistabile e scaricabile dal sito)

seguici su **www.combonifem.it**

CANTIERE CASA COMUNE

Continuiamo a camminare insieme,
spingendoci fisicamente fino ai confini, e lo facciamo
con un ciclo di incontri, in presenza e in streaming,
per dare voce a realtà simbolo del nostro Paese.

cantierecasacomune.it

In caso di mancato recapito, ritornare all'ufficio CMP di Verona per la restituzione al mittente, che si impegna a corrispondere la tassa dovuta